

Università degli Studi di Cassino

segno e testo

INTERNATIONAL JOURNAL
OF MANUSCRIPTS AND TEXT TRANSMISSION

$\frac{11}{2013}$

Copyright © Università degli Studi di Cassino (Italy)

ISSN 2037-0245

ISBN 978-88-8317-073-7

Direttore

Oronzo Pecere

Comitato scientifico

Massimiliano Bassetti, Daniele Bianconi, Franco De Vivo, Lucio Del Corso,
José Antonio Fernández Delgado, Paolo Fioretti, Anatole Pierre Fuksas,
Anna Maria Guerrieri, Jacqueline Hamesse, Alfredo Mario Morelli, Paolo Odorico,
Inmaculada Pérez Martín, Filippo Ronconi, Francesco Santi, Francesco Stella,
Antonio Stramaglia, Michael Winterbottom

Editing

Maddalena Sparagna (coordinamento editoriale)

Stella Migliarino

«Segno e Testo» è una rivista *peer reviewed*

Edizioni Università di Cassino

Centro Editoriale di Ateneo

Campus Folcara – via Sant’Angelo in Theodice

I-03043 Cassino (FR)

E-mail: segnoetesto@unicas.it

Tel. +39 0776 299 3289

Distribuzione

Brepols Publishers

Begijnhof 67 – B-2300 Turnhout (Belgium)

E-mail: info@brepols.net

www.brepols.net

Tel. +32 14 44 80 20 – Fax +32 14 42 89 19

Periodico annuale: Autorizzazione del Tribunale di Cassino nr. 75/03, del 9-6-2003

Direttore responsabile: Oronzo Pecere

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013

presso Tipografia Tuderte s.r.l.

Loc. Torresquadrata, 202

I-06059 Todi (PG)

ALESSANDRO FUSI

LA *RECENSIO* GENNADIANA
E IL TESTO DI MARZIALE

La tradizione di Marziale, studiata a fondo nel suo complesso soprattutto da Wallace Martin Lindsay¹, benemerito editore oxoniense dell'epigrammista agli inizi del Novecento², ci è oggi ben nota nel suo insieme. I più importanti manoscritti medievali che tramandano l'opera sono riconducibili a tre famiglie, risalenti ad altrettante *recensiones*, tutte verosimilmente realizzate nella tarda antichità³. Secondo l'opinione prevalente, a monte delle tre famiglie sembra doversi presupporre un'edizione comune: infatti tutte e tre fanno seguire ai dodici libri numerati le collezioni di *Xenia* e *Apophoreta* (ll. XIII-XIV), che sono anteriori dal punto di vista cronologico⁴, e tutte e tre tramandano solo la seconda

1. Vd. soprattutto LINDSAY 1903b – volume di accompagnamento all'edizione critica, a tutt'oggi il fondamento di qualsiasi studio sul testo di Marziale – ma anche gli studi preparatori (LINDSAY 1900-1901; 1901; 1902; 1903c; 1904).

2. LINDSAY 1903a (la seconda edizione, LINDSAY 1929, da cui cito salvo diversa indicazione, presenta pochissime variazioni). Sugli indiscutibili meriti delle edizioni ottocentesche di Schneidewin, Friedlaender e Gilbert, riconosciuti dallo stesso Lindsay con grande onestà e modestia in apertura della *praefatio* alla sua edizione, vd. CITRONI 1975, pp. xxxviii-xli.

3. Sulle tre recensioni rimane fondamentale LINDSAY 1903b. Sui caratteri delle singole famiglie vd. anche FRIEDRICH 1908; 1909; HERAEUS 1925a; CITRONI 1975, pp. lxxi-lxxiii; MASTANDREA 1996. L'origine tardoantica, verosimile per tutti e tre i rami, è testimoniata, per la seconda famiglia, dalle sottoscrizioni apposte ai manoscritti di questo ramo, dalle quali si apprende come essi discendano da un esemplare emendato da Torquato Gennadio nel 401 d.C. a Roma nel Foro di Augusto (sulla famiglia gennadiana e sulla prassi tardoantica del libro sottoscritto vd. PECERE 1986, spec. pp. 34-40; vd. anche PECERE 1990, pp. 342-386; 1991, pp. 64-74). Per una ricostruzione dell'ambiente culturale che produsse il capostipite della prima famiglia, e per un'ipotesi sul suo curatore, vd. MASTANDREA 1997.

4. Solo la prima famiglia tramanda prima dei libri I-XII il cosiddetto *Liber Spectaculorum* (o *Liber de spectaculis*), successivamente aggiunto per contaminazione anche a manoscritti delle altre famiglie, almeno dal XIV secolo (vd. REEVE 1983, p. 242). Secondo LINDSAY 1903b, p. 18 l'assenza degli *Spectacula* nel secondo e terzo ramo deriverebbe da un guasto della tradizione medievale, provocato dalla successiva presenza di un *liber*

edizione del libro decimo, pubblicata da Marziale nel 98⁵. Che questo assetto librario debba essere attribuito all'opera di un editore postumo è considerazione largamente condivisa⁶; va tuttavia menzionata la posizione di Michael Reeve, il quale sostiene che, dato il carattere peculiare di *Xenia* e *Apophoreta*, la scelta della loro collocazione 'in coda' ai dodici libri numerati potrebbe risalire a Marziale stesso⁷. Le corrottele comuni ai tre rami sono del resto pochissime⁸ e nessuna, per usare le parole di Giorgio Pasquali, «è tale che non abbia potuto figurare in un'edizione del buon tempo»⁹.

Si tratta insomma di un tipico esempio di 'recensio aperta', secondo la formula, ormai classica, coniata da Pasquali¹⁰. Le edizioni critiche moderne, proprio a partire dall'autorevole oxoniense di Lindsay, si con-

primus. La spiegazione è guardata con favore da MASTANDREA 1997, p. 289 sg., il quale ha cautamente proposto in alternativa, almeno per la seconda famiglia – l'unica datata con sicurezza –, l'ipotesi di un taglio deliberato, dettato dalla temperie politico-religiosa del regno di Teodosio, ostile ai giochi nell'arena.

5. Lasciando da parte la questione sulla pubblicazione delle proprie poesie giovanili, attestata da Marziale in I, 113 (su cui vd. CITRONI 1975, pp. xviii sg.; 344 sg.), e sull'antologia di decimo e undicesimo libro presentata a Nerva, o comunque a un *Caesar*, menzionata in I2, 4 (su cui vd. almeno CITRONI 1988, p. 30 e n. 50; MERLI 1993, p. 253 sg.).

6. Vd., ad es., PASQUALI 1952, p. 418; CITRONI 1975, p. LXXI.

7. REEVE 1983, p. 243 n. 39.

8. Nove secondo l'elenco di HERAEUS 1925a, p. 324, un numero suscettibile tuttalpiù di qualche piccola modifica (vd., ad es., REEVE 1983, p. 243, che definisce quella di Heraeus «a list of insignificant errors»; lo studioso ne propone un'altra di sei casi, che però sono lungi dall'essere sicuri).

9. PASQUALI 1952, p. 418. A quelle corrottele Pasquali attribuisce «un certo valore sussidiario» rispetto alla collocazione dei libri XIII-XIV, che ritiene «probante» (PASQUALI 1952, *ibid.*) in merito all'origine comune dei tre rami.

10. «Le riflessioni qui brevemente esposte [...] si applicano a ogni 'recensione aperta', se mi sia lecito introdurre qui un termine nuovo, che mi pare indispensabile, vale a dire si applicano ogniquale volta la lezione dell'archetipo non si può fissare meccanicamente, mediante la constatazione di coincidenze di lezioni in certi apografi ('recensione chiusa'), ma si determina solo con il *iudicium*, scegliendo sul fondamento di criteri prevalentemente interni tra due (o più) lezioni nessuna delle quali è dimostrata secondaria dal criterio esterno, genealogico» (PASQUALI 1952, p. 126). Sul carattere 'aperto' della tradizione di Marziale vd. PASQUALI 1952, p. 418: «Come è senz'altro da attendere in tali condizioni, le divergenze tra le famiglie non sono per lo più meccaniche, e la recensione è tipicamente 'aperta'. Il fatto che per la tradizione di Marziale non si possa parlare di archetipo, né medievale, né antico, era rilevato con chiarezza dallo stesso Pasquali e conferma che la definizione di 'recensione aperta' era applicata dallo studioso a numerosi tipi di tradizioni manoscritte: «Di 'archetipo' medievale sarebbe tuttavia assurdo parlare, se già una famiglia risale almeno al 401; e anche l'ipotesi di un 'archetipo' antico, nel senso in cui la formuliamo per Terenzio, non sarebbe giustificata in alcun modo» (PASQUALI 1952, p. 418). Sui fraintendimenti generati dalla formulazione pasqualiana, e per importanti precisazioni sull'ampia casistica di tradizioni accomunabili sotto questa etichetta, si veda il capitolo «*Recensione chiusa*» e «*recensione aperta*» in ALBERTI 1979, pp. 1-18, rielaborazione dell'articolo pubblicato in «SIFC», n. s. 40 (1968), pp. 44-60.

formano alla tripartizione manoscritta e registrano di norma solo le lezioni riportate dai capostipiti delle tre famiglie, ricostruiti induttivamente a partire dalle lezioni dei codici appartenenti al ramo¹¹; questi sono comunemente indicati con i *sigla* $\alpha\beta\gamma$ ¹².

Tra le tre famiglie quella sulla quale siamo meglio informati è la seconda. La conoscenza approfondita di questo ramo della tradizione costituisce l'acquisizione di maggior rilievo dell'edizione di Lindsay: il filologo britannico infatti riscoprì e per primo collazionò il codice più antico e autorevole della famiglia, attribuendogli addirittura la palma di *codex optimus* di Marziale¹³; valorizzò inoltre un codice umanistico considerato in precedenza un testimone interpolato di poco conto¹⁴; postulò infine in modo persuasivo un capostipite in beneventana per i manoscritti della famiglia sulla base delle tipologie di corruzione presenti in essi¹⁵.

Come noto, per merito ancora dell'impulso fornito dagli studi di Lindsay, sviluppati da un contributo di Oronzo Pecere¹⁶, l'importanza storica di questa famiglia risiede nel fatto che essa discende da un'edizione tardoantica curata nel 401 a Roma nel Foro di Augusto da Torquato Gennadio¹⁷. Lo attestano le *subscriptiones* che si ripetono, con lievi varianti, alla fine di ogni libro, in tutti i testimoni della famiglia¹⁸. Il personaggio in questione è oggi identificato con ogni verosimiglianza con il figlio del magistrato omonimo, che fu *praefectus Augustalis* d'Egitto nel 396 e proconsole d'Acaia, celebrato da Claudiano in *carminibus* 19, in passato considerato egli stesso autore della revisione del testo di

11. Che questo genere di apparato, senz'altro ammirevole per chiarezza, presenti però un margine di arbitrarietà che in alcuni casi può risultare fuorviante, è stato ribadito più volte e non è il caso di tornarvi (vd., ad es., CITRONI 1975, pp. XLIII-XLV; LXXIV sg.; FUSI 2006, pp. 98-100 con esempi rispettivamente dal primo e dal terzo libro).

12. LINDSAY 1903a aveva usato i *sigla* A^AB^AC^A, certo più scomodi. A partire dall'edizione di Wilhelm Heraeus (HERAEUS 1925b; seconda edizione HERAEUS 1976) è invalso l'uso dei caratteri greci (per la verità già usati da DUFF 1905). REEVE 1983 utilizza invece ABC.

13. L (Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. Fol. 612, XII sec.); vd. LINDSAY 1901; collazione in LINDSAY 1903b, pp. 65-118.

14. f (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 35.39, XV^{3/4} sec.); vd. LINDSAY 1902.

15. LINDSAY 1901, p. 416 sg.

16. PECERE 1986.

17. Il termine «edizione», «edition», già usato da LINDSAY 1903b, può generare fraintendimenti laddove se ne sovrapponga indebitamente il senso a quello di una moderna edizione critica (lo stesso LINDSAY 1903b, p. 45 se ne mostrava consapevole). Opportunamente PECERE 1986, p. 40 ha posto in risalto il fatto che l'esemplare di Gennadio «era il risultato di un processo che non obbediva di certo a norme editoriali coerenti» e che dunque andrebbe considerato «un prototipo [...] non un'edizione».

18. Per il testo delle sottoscrizioni cf. LINDSAY 1903b, pp. 2-4; 119 sg. con apparato.

Marziale: Gennadio infatti ‘firma’ il suo lavoro con il semplice nome, mentre è sicuro che l’importante uomo politico non avrebbe tralasciato di menzionare nelle sottoscrizioni i propri titoli onorifici¹⁹; la sua attività di *emendatio* rappresenta del resto lo stesso esercizio propedeutico compiuto sul testo di Apuleio da Crispo Sallustio sei anni prima (395 d. C.), nella stessa scuola di retorica²⁰. Tale operazione si colloca dunque in un’area metropolitana ben precisa, quella di Roma, e nell’ambito dell’attività di discepoli e maestri all’interno della scuola di retorica²¹.

La sottoscrizione ricorre in una formula breve ed essenziale, pressoché identica per i dodici libri numerati²²; diversamente, dopo i primi tre epigrammi degli *Xenia* (l. XIII) la *scriptio* si presenta più ampia e ricca di informazioni²³. Questa sottoscrizione, come è stato persuasivamente argomentato da Oronzo Pecere²⁴, ha subito una dislocazione nel corso della tradizione: essa infatti doveva trovarsi originariamente alla fine del libro XII e si riferiva all’intera opera di *emendatio*, segnandone la conclusione con la menzione del luogo di esecuzione e della data. Se ne può ricavare dunque che il progetto di Gennadio non comprendeva inizialmente né *Xenia*, né *Apophoreta*, come sembra confermare anche

19. Così PECERE 1986, p. 34. Sull’identificazione di Gennadio con lo studente, rampollo di una famiglia aristocratica, cf. già LINDSAY 1903b, p. 2.

20. PECERE 1986, p. 34. Si tratta della prima *scriptio* tardoantica datata, e attesta una duplice *emendatio*: la prima compiuta, per l’appunto, a Roma nel 395, la seconda, probabilmente limitata al solo nono libro delle *Metamorfosi*, a Costantinopoli nel 397. L’esemplare allestito da Crispo Sallustio conteneva nell’ordine *Apologia*, *Metamorfosi*, *Florida* (vd. PECERE 1986, pp. 30-34). Sul testimone medievale più antico che attesta la sottoscrizione (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68.2, XI sec.), codice fondamentale per il testo di Apuleio, in genere considerato capostipite dell’intera tradizione, vd. PECERE 1984 (= PECERE – STRAMAGLIA 2003, pp. 5-35); sulla tradizione di Apuleio a Montecassino vd. PECERE 1987 (= PECERE – STRAMAGLIA 2003, pp. 37-60).

21. PECERE 1986, p. 31. Nel caso dell’edizione apuleiana realizzata da Crispo Sallustio le sottoscrizioni ci informano anche del nome del maestro, Endelechio, sotto la cui guida il giovane svolse la sua attività emendatoria (sotto il nome di *Endelechius* è stato tramandato un carne in strofe asclepiadee di ispirazione cristiana e il nome ricorre in una lettera di Paolino da Nola a Sulpicio Severo; è probabile che le tre testimonianze riguardino la stessa persona: vd. PECERE 1986, p. 32). Nonostante Gennadio taccia sulla presenza di un maestro, è verosimile che anche la sua opera di *emendatio* si sia svolta sotto la guida di un *magister*.

22. *Ego Torquatus Gennadius emendavi feliciter* (alla fine dei libri I, II, IV, VI, VII, VIII); *emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter* (alla fine dei libri III, IX, X, XI, XII); *Gennadius Torquatus emendavi* (alla fine del libro V).

23. *Emendavi ego Torquatus Gennadius in foro Divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguitii virorum clarissimorum feliciter*.

24. PECERE 1986, p. 34 sg. Lindsay aveva invece ipotizzato per i primi tre epigrammi del libro XIII, per via del loro carattere proemiale, una collocazione «extra ordinem paginarum» (LINDSAY 1903b, p. 2 sg. n. b): lo studioso infatti aveva avanzato la teoria di una duplice sottoscrizione, una all’inizio e una alla fine dell’opera o del libro, e ne trovava conferma nella *scriptio* collocata dopo i primi tre epigrammi degli *Xenia*.

la diversa formulazione delle *subscriptions* apposte in calce a questi due libri²⁵, o che comunque nell'esemplare di Gennadio «il ricordo di una pregressa esistenza autonoma di questi tre nuclei di componimenti del poeta era ancora operante e scandiva i tempi della revisione testuale»²⁶.

Sulla natura degli interventi operati da Gennadio e sul risultato della sua opera di *emendatio* non siamo in grado di dire molto²⁷, se non che dovette trattarsi di un'attività condotta sotto la guida di un maestro di retorica, e che meriti e difetti dell'esemplare allestito dal giovane Gennadio sono dipesi in larga misura dalla qualità dei testi che egli poté procurarsi: così, ad es., la peculiarità dei *tituli* presenti nella famiglia a partire dal V libro, laddove per i libri I-IV si osserva una sostanziale concordia tra le tre famiglie²⁸, sembra doversi spiegare con l'utilizzazione di un

25. PECERE 1986, p. 36. L'assenza del *De spectaculis*, più che da un guasto occorso nella fase medievale della tradizione – come riteneva Lindsay –, potrebbe derivare dal modello utilizzato da Gennadio o da una precisa scelta editoriale (vd. *supra* n. 4).

26. PECERE 1986, p. 35.

27. Del tutto condivisibile l'equilibrata posizione in merito di PECERE 1986, p. 39.

28. LINDSAY 1903b, p. 40 (ampia discussione sui *tituli* alle pp. 34-55). Tuttavia bisogna segnalare che anche nei libri I-IV β presenta almeno un caso di significativa divergenza: in 3, 49 tanto T quanto γ recano il titolo *ad rufum* (mentre *ad uvam* o *uvam* è in β), ma l'epigramma è rivolto a un personaggio che rimane anonimo. LINDSAY 1903b, p. 54 considerava il titolo di β una corruzione di quello delle altre due famiglie, e si domandava se fosse possibile che prima e terza famiglia avessero serbato una tradizione credibile e che l'epigramma fosse originariamente indirizzato a uno dei vari Rufi apostrofati nei libri di Marziale. E per lo studioso britannico un esempio ancor più significativo era rappresentato da 11, 22, rivolto ad un anonimo, che T γ recano con il titolo di *ad phoebum*: infatti quel nome ricorre altrove in Marziale per analoghi tipi epigrammatici (cf. 1, 58; 3, 73). In entrambi i casi tuttavia l'ipotesi di Lindsay si mostra assai fragile: gli epigrammi scommatici di Marziale sono rivolti, per esplicita dichiarazione di poetica dell'autore (cf. soprattutto il celebre 'manifesto' di 10, 33, 9 sg. *hunc servare modum nostri novere libelli, / parcere personis, dicere de vitiis*) contro personaggi fittizi oppure contro persone reali, la cui identità è però celata sotto il velo di un nome fittizio. Se il poeta ha deciso di non menzionare il nome di un personaggio preso di mira nel testo dell'epigramma, appare ben difficile che lo abbia fatto nel titolo (ammesso che gli epigrammi possedessero titoli autoriali: vd. *infra* n. 55). E ancora meno verosimile appare l'ipotesi che una tradizione affidabile sul reale destinatario di un epigramma potesse circolare oralmente molto tempo dopo la morte del poeta, tanto da essere ad un determinato momento fissata nel libro. Più probabile, in entrambi i casi, è l'ipotesi di interpolazione basata, come avviene anche in alcuni casi nel testo degli epigrammi, su altri componimenti del *corpus*: in particolare, per quanto riguarda 3, 49, il nome Rufo potrebbe derivare da un epigramma dello stesso libro (3, 94), dove esso è usato per il medesimo tipo comico dell'anfitrione avaro, mentre nel caso di 11, 22 dagli epigrammi, già citati da Lindsay, nei quali il nome *Phoebus* è dato a un analogo tipo (1, 58; 3, 73). A 3, 49 la derivazione del *titulus* di β da quello di T γ , ipotizzata da Lindsay, appare altamente improbabile e dunque almeno in questo caso dovrà ammettersi una diversa tradizione. I *tituli* sono stati purtroppo riprodotti dal solo Schneidewin nella sua *editio maior* (SCHNEIDEWIN 1842) e, di recente, dai commentatori di gruppi di epigrammi o di singoli libri che hanno costituito criticamente il loro testo, fondandolo su un riesame autopitico della tradizione (dopo il lavoro pionieristico di CITRONI 1975 i soli CANOBBIO 2002, COLEMAN 2006, FUSI 2006, CANOBBIO 2011). Ha dotato il testo di un apparato

diverso modello, fornito di una propria titolatura²⁹. Il dato era già stato posto in risalto da Lindsay, il quale però, ipotizzando un'edizione in tre volumi, riteneva che questo libro potesse segnare l'inizio del secondo³⁰ e che, poiché i lemmi presenti in questo ampio blocco di libri rivelano elementi linguistici risalenti alla tarda antichità³¹, la loro paternità spettasse allo stesso Gennadio³². Anche la presenza nel ramo di alcune omissioni e alterazioni nell'ordine dei versi, che riguardano solamente i primi quattro libri³³, era ricondotta ingegnosamente da Lindsay a guasti nel capostipite medievale; ma, almeno per quanto riguarda gli epigrammi 1, 1 e 1, 2, che con ogni probabilità non appartenevano alla prima edizione del libro, questa ipotesi appare assai fragile³⁴.

In ogni caso l'opera di *emendatio* di Gennadio va inserita nell'ambito del processo di allestimento dei *corpora* organici di autori antichi³⁵, favorito dall'avvento del codice quale forma del libro laico³⁶; una fase dunque di rinnovamento dei programmi editoriali che produsse conseguenze rilevanti sulla storia della trasmissione dei testi³⁷. In questi codici infatti «spesso confluirono per la prima volta filoni testuali separati delle singole opere di un autore (o delle loro articolazioni interne)»³⁸. È necessario dunque considerare queste 'edizioni' come «bacini collettori» all'interno dei quali confluivano «unità testuali indipendenti e di livello

comprendente i *tituli* anche MORENO SOLDEVILA 2006, la quale menziona però in modo poco condivisibile soltanto le lezioni di cinque manoscritti (tre soli peraltro collazionati personalmente: per due infatti la studiosa si avvale della collazione pubblicata da LINDSAY 1903b, pp. 65-118).

29. Così ritiene, in modo persuasivo, PECERE 1986, p. 39.

30. LINDSAY 1903b, p. 41.

31. Lo ha mostrato lo studio di LANDGRAF 1902.

32. LINDSAY 1903b, pp. 42-44.

33. Omissione di 1, 1-2; 41, 4-47; disposizione dei libri I-IV: 1 praef.-14; 48-103, 2; 15-41, 3; 4, 24, 2-69, 1; 1, 103, 3-4, 24, 1; 4, 69, 2-fine del libro (LINDSAY 1903b, p. 5 sg. n. g; REEVE 1983, p. 240). Opportunamente PECERE 1986, p. 40 si domanda se sia per «mera coincidenza» che tali spostamenti e omissioni siano limitati ai primi quattro libri.

34. LINDSAY 1903b, pp. 5 sg., 18; PECERE 1986, p. 40. Sull'omissione di 1, 1-2 nella seconda famiglia e sulle ipotesi avanzate dagli studiosi in merito alla tradizione dell'inizio del primo libro, anche nella terza famiglia, vd. CITRONI 1975, pp. 13 sg.; 17 sg.

35. Vd. PECERE 1984, p. 126 (= PECERE - STRAMAGLIA 2003, p. 20 sg.) sulla formazione del *corpus* di Apuleio.

36. Vd. DAIN 1964, p. 115; PASQUALI 1952, p. 478; CAVALLO 1989, p. 327 sg.

37. PECERE 1990, p. 354 sgg. Un ricchissimo e illuminante contributo alla storia di questo processo sul versante greco è offerto da CAVALLO 1986 (= CAVALLO 2002, pp. 49-175). Un esempio relativo alla tradizione di Marziale ha offerto MASTANDREA 1997, pp. 283-290, il quale ha attribuito alla delicata fase di traslazione da rotolo a codice alcune irregolarità nella numerazione d'ordine dei libri nei codici della prima famiglia.

38. PECERE 1986, p. 72.

qualitativo differenziato della stessa opera o autore»³⁹. Così nel codice allestito da Gennadio dovevano essersi riversate «collezioni limitate di epigrammi, contenute in esemplari separati e con fisionomie strutturali e testuali precipue»⁴⁰. Lo stesso tipo di processo dobbiamo immaginare anche per le altre due 'edizioni' tardoantiche che sono a monte della prima e della terza famiglia. E a questo si aggiunge l'opinione, condivisa e del tutto ragionevole, che il testo di Marziale utilizzato nella tarda antichità per allestire le tre edizioni all'origine della tradizione manoscritta fosse in ampia misura già contaminato: le tre famiglie presentano infatti errori che di volta in volta accomunano prima e seconda famiglia, prima e terza, seconda e terza⁴¹. Pasquali parlava in proposito di «contaminazione totale pretradizionale»⁴², un fenomeno che, nel caso dei *corpora* di autori allestiti nella tarda antichità, sembra essere stata la norma piuttosto che l'eccezione⁴³. In questi processi dunque, «se già non era accaduto prima, si dissolveva la fisionomia dell'archetipo»⁴⁴. Non sarebbe pertanto fuori luogo ipotizzare – ma è ipotesi da vagliare – che le singole famiglie di codici di Marziale possano divergere per la qualità del testo non solo l'una rispetto all'altra, ma anche che al loro interno siano confluiti filoni di pregio variabile per singolo libro o gruppi di libri⁴⁵.

A questo quadro già di per sé piuttosto complesso si aggiunge un elemento ulteriore, già posto in risalto da Lindsay⁴⁶, ma dallo stesso

39. PECERE 1986, p. 74 (vd. anche PECERE 1990, p. 357); CAVALLO 1986, pp. 169-172 (= CAVALLO 2002, pp. 171-175).

40. PECERE 1986, p. 39.

41. Vd. gli elenchi proposti da LINDSAY 1903b, pp. 13-34; 55-61; REEVE 1983, p. 243. Sulla base delle corrottele comuni a seconda e terza famiglia Lindsay avanzava l'ipotesi che il testo della terza famiglia rappresentasse il «current, popular text» al tempo di Gennadio (LINDSAY 1903b, pp. 55-59).

42. PASQUALI 1952, p. 146.

43. Vd. le riflessioni conclusive di CAVALLO 1986, pp. 170-172 (= CAVALLO 2002, pp. 172-175) sulla trasmissione tardo-antica di *corpora* dei testi greci, per i quali disponiamo anche di ampia documentazione papiracea, che consente ipotesi meglio fondate sulla tradizione dei testi nell'antichità. Ad es. la concreta realtà libraria-editoriale sembra recare un forte ridimensionamento all'ipotesi di una circolazione nella tarda antichità di edizioni con varianti, avanzata da IMMISCH 1911, p. 487 n. 3 e LEHMANN 1931, p. 53 sgg. (discussi con ragionevolezza da CITRONI 1975, p. LXXII), laddove si consideri che per i testi greci si rileva una certa scarsità di manoscritti forniti di varianti (queste peraltro di valore assai modesto) e non vi sono testimonianze indirette che autorizzino a postulare l'esistenza di libri-collettori di varianti (CAVALLO 1986, p. 171 [= CAVALLO 2002, p. 173]).

44. PECERE 1986, p. 74.

45. Cf. CAVALLO 1986, p. 170 sg. (= CAVALLO 2002, p. 173 sg.), che propone in casi simili l'introduzione del concetto di «archetipo parziale» o il ricorso a quella che Sebastiano Timpanaro ha chiamato «contaminazione extrastemmatica» (TIMPANARO 1965, p. 397).

46. LINDSAY 1903b, p. 60 sg.

filologo britannico e dai successivi editori sostanzialmente trascurato in chiave ecdotica: ci sono infatti tracce esigue, ma evidenti, del fatto che il capostipite della terza famiglia sia stato contaminato, dopo l'allestimento dell'edizione tardoantica, con un esemplare di prima famiglia⁴⁷.

L'epigramma 3, 3 è considerato unanimemente spurio da tutti gli editori moderni⁴⁸, a partire dalla seconda edizione di Friedrich Wilhelm Schneidewin⁴⁹:

Formonsam faciem nigro medicamine celas,
sed non formonso corpore laedis aquas.
Ipsam crede deam verbis tibi dicere nostris:
'Aut aperi faciem, aut tunicata lava'.

«Si tratta, con ogni evidenza, di un epigramma di mediocre fattura, privo di una *pointe* arguta e collocato in modo del tutto inadeguato all'interno di una coerente sezione incipitaria, costituita da ben quattro epigrammi dedicatori (1, 2, 4, 5)»⁵⁰. Il libro terzo infatti, pubblicato da Marziale durante un soggiorno in Gallia cisalpina e dunque diffuso a Roma in assenza dell'autore, presenta una corposa serie proemiale, nella quale il poeta indirizza il nuovo libro al lettore romano e lo dedica a diversi patroni, perché garantiscano all'opera il sostegno adeguato. Ma, oltre a questi elementi⁵¹ «una prova certa della sua non autenticità è data, credo, dalla necessità di ammettere lo iato in cesura al v. 4 (*faciem, aut*) per evitare la sinalefe tra i due emistichi del pentametro, una caratteristica metrica ancora ammessa da Catullo, ma sempre evitata da Marziale»⁵². Il componimento, senza alcun dubbio dunque opera di un falsario, è assente nei codici della seconda famiglia ed è tramandato dalla prima⁵³ e dalla terza. L'epigramma immediatamente successivo (3,

47. L'assenza di contaminazione 'bassa' fra i tre rami medievali è invece un assunto condiviso, esposto con la consueta lucidità da Michael Reeve nella sua pregevole sintesi sulla tradizione di Marziale (REEVE 1983, p. 241 sg.).

48. Vd. FUSI 2006, p. 129 sg.

49. SCHNEIDEWIN 1853. Nell'*editio maior* (SCHNEIDEWIN 1842) lo studioso tedesco aveva tentato un rabberciamento del problematico v. 4: *aut aperi faciem, aut tu tunicata lava*.

50. FUSI 2011a, p. 124.

51. Per altre osservazioni linguistico-stilistiche vd. FUSI 2006, p. 129 sg.

52. FUSI 2011a, p. 124 sg.; vd. anche FUSI 2006, p. 129 sg.

53. Per la precisione dal solo *Thuaneus* (T), il più importante testimone della famiglia, rappresentata, come è noto, soltanto da florilegi (vd. n. 66). Poiché raramente un epigramma (o parte di esso) è tradito da più di un codice di questa famiglia (ZURLI 2001 ha dimostrato che il copista di T trascrive dal suo modello gli epigrammi assenti in R, che dunque tiene sott'occhio), nel corso della discussione userò il *siglum* cumulativo α solo

4) è un'apostrofe al libro personificato, che Marziale invia a Roma dalla *Gallia togata*, dove pubblica il libro. Il testo è tramandato da tutte e tre le famiglie⁵⁴, ma i manoscritti presentano *tituli* diversi⁵⁵: come osservava acutamente Lindsay, mentre la prima famiglia presenta un lemma coerente con il contenuto dell'epigramma (*ad librum suum* T), le altre due recano invece *ad eundem*⁵⁶, che sottintende *librum*; infatti l'epigramma 3, 2 è un'altra apostrofe al libro personificato ed è tramandato da seconda e terza famiglia sotto l'identico titolo di *ad librum suum*. Ma mentre nella seconda famiglia 3, 2 è seguito immediatamente da 3, 4 e dunque il titolo di quest'ultimo (*ad eundem*) è perfettamente coerente con l'assetto librario, nella terza famiglia 3, 4, come detto, è preceduto da 3, 3⁵⁷ e dunque il titolo *ad eundem* è apparentemente incongruente.

nei casi in cui un epigramma è tramandato da T ed R, menzionando negli altri quello del codice che reca l'epigramma in questione (T o R; H infatti tramanda solo pochi epigrammi del *De spectaculis*, 1, 3 e 1, 4, 1-2).

54. La prima, anche in questo caso, rappresentata dal solo *Thuaneus*.

55. *Tituli* sono premessi ai singoli epigrammi dell'intero *corpus* epigrammatico di Marziale in tutte e tre le famiglie e purtroppo omessi, ad eccezione di quelli di *Xenia* e *Apophoreta*, da tutti gli editori moderni. La presenza di titoli autoriali (*tituli*, *lemmata*) per i singoli epigrammi è attestata, in relazione alle raccolte di *Xenia* e *Apophoreta* (ll. 13-14), dallo stesso Marziale (cf. 13, 3, 7-8 *addita per titulos sua nomina rebus habebris: / praetereas si quid non facit ad stomachum*; 14, 2 *quo vis cumque loco potes hunc finire libellum: / versibus explicitum est omne duobus opus. / lemmata si quaeris cur sint ascripta, docebo: / ut, si malueris, lemmata sola legas*). Dubbi maggiori sussistono riguardo ai libri numerati, poiché entrambe le occorrenze del termine *lemma* nei libri I-XII sembrano avere significati diversi: in 10, 59, 1 sg. *consumpta est uno si lemmate pagina, transis, / et breviora tibi, non meliora placent, lemma* è usato probabilmente nell'accezione di 'componimento' (vd. *ThL* VII 2, col. 1137, 21 sg.); in 11, 42, 1 sg. *vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis / lemmata* sembrerebbe prevalere l'idea di 'argomento' (*ibid.*, col. 1137, 23; KAY 1985, p. 161; SCHRÖDER 1999, p. 327, la quale però estende indebitamente l'accezione anche a 10, 59, 1), anche se non si può del tutto escludere l'accezione di 'titolo'. Il *titulus* cui si fa riferimento in 1 *praef.* 14; 2, 93, 4; 12, 2, 17 è invece quello del libro. Vd. SCHRÖDER 1999, pp. 176-179 su caratteristiche e tipologia dei titoli; 327 sg. sulla terminologia usata da Marziale. Ma, che esistessero o meno titoli d'autore premessi agli epigrammi dei libri I-XII, quelli tramandati nei manoscritti medievali di Marziale sono con ogni evidenza frutto di una redazione tardoantica, come hanno mostrato con chiarezza gli studi di LANDGRAF 1902 (sui lemmi della seconda famiglia) e LINDSAY 1903b, pp. 34-55; vd. ora il diligente lavoro di SCHRÖDER 1999, pp. 284-293; sui titoli del cosiddetto *Liber spectacularum* vd. COLEMAN 2006, pp. XXIX-XXXIII. Fanno eccezione i titoli di *Xenia* e *Apophoreta*, comunemente ascritti al poeta (vd. in proposito SCHRÖDER 1999, pp. 176-179). Occorre tuttavia rilevare che l'affermazione contenuta in 14, 2, 3 sg. non ci assicura affatto della genuinità dei lemmi presenti nella tradizione, come invece sostengono LINDSAY 1903b, p. 37 e LEARY 1996, *ad loc.*

56. *Ad eundem* LPQ¹fEAV, *item ad librum suum* X, *ad librum* Q². Il diverso titolo di X si spiega con la maggiore libertà nei confronti del suo antigrafo che il copista di questo manoscritto mostra anche inserendo congetture nel testo, mentre gli altri tre testimoni della terza famiglia (EAV), e specialmente EA, appaiono molto più fedeli nel riprodurre il loro modello.

57. Questo reca come lemma *ad eam quae faciem formosam habuit* T¹ (*faciem mansom* T¹), *ad eam quae faciem formosam (formosam) E) habet* γ.

La spiegazione però è del tutto evidente ed era stata data da Lindsay⁵⁸: nell'edizione tardoantica da cui è fluita la terza famiglia⁵⁹ l'epigramma 3, 3 era originariamente assente e 3, 2 era seguito, come nella seconda famiglia, da 3, 4; successivamente è stato aggiunto l'epigramma 3, 3, tratto da un manoscritto verosimilmente appartenente alla prima famiglia. Il copista del perduto capostipite della famiglia e con lui i copisti dei manoscritti da esso derivati hanno per lo più trascritto il *titulus* di 3, 4 (*ad eundem*) anche se esso, nel nuovo assetto, era ormai insensato; quello di X, notando l'incongruità del titolo, ha corretto, riutilizzando il lemma presente in 3, 2 (*ad librum suum*). Questo elemento è sufficiente per escludere che la presenza di 3, 3 in prima e terza famiglia derivi da un antenato comune o da contaminazione tardoantica e che la sua assenza nei manoscritti di seconda famiglia sia attribuibile a un intervento di Gennadio. E l'ipotesi che 3, 3 derivi alla terza famiglia da contaminazione con un manoscritto apparentabile alla prima è corroborata da due ulteriori prove. La prima riguarda il *titulus*: esso infatti è pressoché identico nei due rami⁶⁰ e in questo caso si tratta di una coincidenza non attribuibile al caso, poiché il lemma è piuttosto esteso e non realizzato, come avviene in molti casi, da *ad* (o *in*) con l'accusativo del nome del personaggio (o dell'oggetto) apostrofato, oppure da *de* con l'ablativo dell'argomento dell'epigramma⁶¹. È vero che la protagonista del componimento è anonima, ma la scelta del redattore del lemma era tutt'altro che scontata⁶². La seconda è costituita da un aspetto ortografico: come già notato con acutezza da Lindsay⁶³, il manoscritto della terza famiglia più fedele nel riprodurre l'antigrafo (E) reca a 3, 3 la grafia *formonsus* (nel *titulus* e ai vv. 1, 2), mentre altrove, come gli altri manoscritti sia di seconda che di terza famiglia, adotta *formosus*; ora la grafia *formonsus* è invece preferita generalmente in T e così avviene anche in questo epigramma.

58. LINDSAY 1903b, p. 60: «This epigram has been introduced from an alien text».

59. Il capostipite del terzo ramo fu con buona probabilità un manoscritto vergato in carolina (vd. LINDSAY 1903a, [p. XI sg.]; REEVE 1983, p. 239 n. 5), il cui *terminus ante quem* è rappresentato dalla datazione accreditata ai più antichi testimoni della famiglia (E: sec. IX²; X: sec. IX^{3/4}; V: sec. IX^{2/3}).

60. L'unica differenza infatti riguarda il tempo del verbo (*habuit* T, *habet* γ).

61. Sulle tipologie di lemma nella tradizione dei libri I-XII di Marziale vd. SCHRÖDER 1999, pp. 284-293.

62. Ad es. si sarebbe potuto ricavare anche il verbo dal primo verso (*ad eam quae faciem formosam celat*) oppure introdurre la distinzione tra *facies formosa* e *corpus non formosum*, che è alla base della debolissima *pointe* (*ad eam quae faciem formosam, sed non corpus, habet*) e così via.

63. LINDSAY 1903b, p. 60 sg.

Lindsay ricavava dalla sua brillante disamina una conclusione ineccepibile: la terza famiglia presenta tracce di contaminazione successiva all'allestimento dell'edizione tardoantica⁶⁴. Ed è del tutto verosimile che l'esempio proposto non sia isolato all'interno del *corpus* di Marziale: chiunque abbia utilizzato un testimone di prima famiglia per interpolare l'epigramma 3, 3 nel modello alla base del capostipite di terza famiglia, collocabile tra VIII e IX sec., non si sarà limitato a questo solo caso, ma avrà tratto dal medesimo codice anche altre varianti che gli sembrassero degne di nota⁶⁵. Tale ipotesi è compatibile peraltro con l'origine geografica di entrambi i rami, collocabile in Francia, dove sono vergati tutti i manoscritti più antichi delle due famiglie⁶⁶. Ed è significativo che proprio in Francia, forse ad Orléans, sia avvenuta con sicurezza la contaminazione nel XII secolo, quando il compilatore del *Florilegium Gallicum*, un'antologia contenente *excerpta* di una trentina di autori, userà per gli epigrammi di Marziale un testo di terza famiglia, servendosi però di un rappresentante di prima

64. Lo studioso parla di «mixture» (LINDSAY 1903b, p. 60) e si esprime con chiarezza in merito all'introduzione dell'epigramma nel terzo ramo: «The epigram is an insertion in the C^A text and subsequent to the vulgate 'edition'» (*ibid.*, p. 61).

65. Un altro caso degno di nota, anche se più incerto, è rappresentato da 12, 40 *mentiris, credo: recitas mala carmina, laudo. / cantas, canto: bibis, Pontiliane, bibo. / pedis, dissimulo: gemma vis ludere, vincor. / res una est sine me quam facis, et taceo. / nil tamen omnino praestas mihi. 'mortuus', inquis, / accipiam bene te'. nil volo: sed morere*. L'epigramma, diretto a un personaggio il cui nome varia nei manoscritti (*pontilianus* in Tγ, *pompilianus* in β), va sotto il titolo di *ad pontilianum* in Tγ, *de pompiliano* in β; ma, al di là di queste divergenze di minor conto, l'aspetto più interessante è che tanto T quanto γ fanno iniziare al v. 3 un nuovo epigramma sotto il bislacco titolo di *ad gemmam*, originatosi dall'erronea interpretazione di *gemmā* al v. 3 come vocativo di un nome proprio. Ora, mentre i manoscritti della terza famiglia recano i due epigrammi in successione, in T l'epigramma composto dai vv. 3-6 di 12, 40 si trova dopo 12, 41. Già LINDSAY 1903b, p. 46 traeva da questo elemento l'ipotesi, formulata con estrema cautela, che l'origine dell'errore del *titulus* potesse essere rintracciata nella prima famiglia e che di lì fosse poi passata alla terza. Naturalmente è anche possibile il percorso inverso: l'erronea separazione con conseguente titolo potrebbe essere avvenuta nella terza famiglia e di lì passata alla prima, nella quale si sarebbe successivamente prodotto lo spostamento degli epigrammi. Del resto casi di erronea separazione di epigrammi sono molto comuni nella tradizione di Marziale.

66. Infatti, per quanto riguarda la prima famiglia, rappresentata soltanto da florilegi, H (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 277, IX¹ sec.) è collocabile genericamente in Francia, mentre per T (Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 8071, IX² sec.) sono state proposte Fleury e Auxerre, per R (Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 86, a. 850 circ.) ancora Fleury e Tours (vd. FUSI 2006, p. 79 con bibliografia); per quanto riguarda la terza famiglia, in Francia settentrionale fu copiato E (Edinburgh, National Library of Scotland, Adv. Ms. 18, 3, 1, IX² sec.; vd. CUNNINGHAM 1973, p. 69 sg.), a Corbie X (Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 8067, sec. IX^{3/4}), forse ad Auxerre V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3294, IX^{2/3} sec.; vd. FUSI 2006, p. 82 sg. con bibliografia). Tra i codici poziori della terza famiglia il solo A (Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. O 56, XI-XII¹ sec.), proviene dall'area germanica.

famiglia per aggiunte e alterazioni⁶⁷. Al contrario la seconda famiglia non sembra aver varcato i confini italici, come conferma il fatto che il capostipite di questo ramo era con ogni probabilità vergato in beneventana e che i codici che rappresentano oggi questa famiglia sono stati tutti copiati in Italia⁶⁸.

Dal quadro appena tratteggiato emergono con chiarezza alcuni elementi: non solo infatti i manoscritti medievali di Marziale non sono riconducibili a un archetipo, inteso come capostipite di tutta la tradizione, ricostruibile attraverso il 'metodo di Lachmann', ma già le tre 'edizioni' tardoantiche da cui discendono tutti i testimoni, risalendo alla delicata fase dell'aggregazione in *corpus* dei libri di Marziale, presentano evidenti segni di una contaminazione che rende più incerti i lineamenti dei singoli rami; oltre a ciò, come mostra il caso appena esaminato di 3, 3, il capostipite della terza famiglia mostra qualche traccia di un processo di contaminazione, di cui è difficile definire la portata, che sembrerebbe essere avvenuto in epoca successiva all'allestimento dell'edizione tardoantica.

Questa situazione così complessa dovrebbe comportare ricadute significative nell'ambito della costituzione del testo: in particolare la scelta delle varianti, a mio avviso l'operazione principale nella quale deve consistere oggi la filologia testuale marzialiana⁶⁹, dovrebbe essere

67. Sul *Florilegium Gallicum* vd. almeno ROUSE 1979; MUNK OLSEN 1979 (= MUNK OLSEN 1995, pp. 145-224); sul testo di Marziale presente nei manoscritti che da esso discendono vd. CITRONI 1975, pp. LXVI-LXIX; REEVE 1980, p. 199 sg. Nei codici umanistici la contaminazione diverrà prassi abituale, tanto da rendere vano qualsiasi tentativo di ricostruzione stemmatica.

68. Si tratta di: L (Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. Fol. 612, XII sec.); P (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1696, XV sec.); Q (London, British Library, Arundel 136, XV^{2/3} sec.); f (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 35.39, XV^{3/4} sec.).

69. Infatti, se si fa eccezione per il cosiddetto *Liber Spectaculorum*, che ha percorso vie peculiari, diverse da quelle del restante *corpus*, il testo dell'epigrammista è ben tramandato e le tre famiglie sono molto spesso concordi nel recare buone lezioni, rendendo davvero esigui gli spazi per la critica congetturale. Su questo aspetto si era espresso con molta chiarezza già LINDSAY 1903c, p. 49, criticando l'eccessiva disinvoltura da parte dei filologi marzialiani nel fare ricorso alla congettura: «The very *raison d'être* of emendation is called in question. Of course ancient MSS. and ancient editions were not infallible; but for all that one feels that there is not the same licence for attacking a reading supported by the consensus of three (or even two) ancient editions and a reading which depends on a single mediaeval MS. or archetype. The real field for textual emendation, following its usual methods, is, we may almost say, narrowed to the *Spectacula*, a part of Martial's works for which we have the evidence only of one archetype, A^b» (vd. anche HERAEUS 1976, p. IX: «Raro igitur ad coniecturas vv. dd. et ipse confugi, quibus omnino non multum loci est in Martiale, minimum ubi αβγ conspirant»). In proposito sono dunque in completo disaccordo con quanto espresso da GREWING 2008, p. 154 in sede di recensione al mio commento al libro III: «An

condotta sulla base del loro intrinseco valore e comunque a prescindere dal criterio di maggioranza. E, almeno in linea teorica, su questo punto c'è oggi sostanziale consenso tra gli studiosi: infatti, mentre Lindsay si mostrava piuttosto condizionato, per quanto attiene alla scelta di varianti, dall'accordo tra due famiglie contro una, specialmente nei casi in cui la variante maggioritaria potesse contare sul sostegno della prima famiglia⁷⁰, già Pasquali si era espresso con chiarezza a questo proposito⁷¹ e altrettanto chiara ed esplicita è la conclusione di Mario Citroni, al termine della sua ricognizione sulla tradizione manoscritta di Marziale: «Da quanto si è detto s'intende che ai fini della costituzione del testo l'accordo di due famiglie contro una non ha molta importanza»⁷². Ciononostante, tutti gli editori moderni di Marziale, ma più in generale quanti si sono occupati del testo dell'epigrammista⁷³, sono stati condizionati da quello che ho definito altrove⁷⁴ «lachmannismo inconsapevole», ovvero la tendenza a privilegiare lezioni supportate dall'accordo di due famiglie contro una, proprio come se si trattasse di ricostruire un archetipo in senso lachmanniano. Questo atteggiamento, ben visibile anche nelle giustificazioni addotte in sede di commento per la scelta di una variante, ha condotto a dare priorità assoluta, talvolta un po' dog-

endless combination of existing variants resulting in new editions is possible, none of which will satisfy everybody; the only way to improve the text is by conjecture». Infatti, come detto, date le condizioni della tradizione, il margine per la congettura è davvero esiguo. Credo al contrario che la via per ottenere un testo di Marziale più affidabile sia, in alcuni casi, quella di rivalutare varianti trascurate, in altri, quella di motivare con più solide ragioni, alla luce della tradizione poetica, scelte testuali che hanno poggiato finora spesso su discutibili criteri stemmatici, in modo da compiere una selezione di varianti che possa, se non soddisfare tutti, almeno apparire meglio fondata. D'altro canto il grande limite delle edizioni di Shackleton Bailey (SHACKLETON BAILEY 1990; 1993) è rappresentato proprio dalla disinvoltura nel mettere mano al testo trådito, anche se in modo indubbiamente brillante, unita al noto disinteresse dello studioso per la *recensio*. A queste edizioni bisogna invece riconoscere, forse più di quanto sia stato fatto finora, significativi progressi rispetto alle precedenti nel campo dell'esegesi e della selezione di varianti.

70. LINDSAY 1928, p. 191: «When the two best of the trio agree, their reading should be right».

71. PASQUALI 1952, p. 418: «Come è senz'altro da attendere in tali condizioni, le divergenze tra le famiglie non sono per lo più meccaniche, e la recensione è tipicamente 'aperta'».

72. CITRONI 1975, p. LXXIII; vd. ora anche CANOBBIO 2011, p. 41. Una posizione più sfumata al riguardo è stata espressa, paradossalmente, da Shackleton Bailey: «Duarum testimonium unius anteponendum nemini non in mentem veniat» (SHACKLETON BAILEY 1990, p. VIII). Lo studioso americano è infatti l'editore che più si è svincolato da pregiudizi di tipo stemmatico, come mostra il nutrito elenco dei casi nei quali ha accolto la lezione tramandata da una famiglia contro l'accordo delle altre due che lo studioso fa seguire all'affermazione ora citata (pp. VIII-IX).

73. Penso tanto a commentatori quanto ad autori di note testuali.

74. FUSI 2011a, p. 124.

matica, alle lezioni tramandate dalla prima famiglia – considerata, forse a ragione, la più autorevole⁷⁵ – congiuntamente con una delle altre⁷⁶.

Ora, non c'è dubbio che, nella maggioranza dei casi, la scelta di privilegiare la variante che può contare su un più ampio sostegno manoscritto si riveli felice. Tuttavia, proprio in considerazione dell'assetto della tradizione di Marziale, si dovrebbe probabilmente prestare maggior attenzione nel valutare caso per caso, senza riposare su comodi quanto malsicuri criteri stemmatici. Quanto appena affermato può essere sostenuto con un dato numerico abbastanza significativo: nel suo studio sulle *ancient editions* di Marziale, Lindsay ha isolato 109 casi nei quali la scelta tra le varianti gli appare «extremely uncertain»⁷⁷; in 68 di questi sono presenti tutte e tre le famiglie. Ora, solo in due casi Lindsay ha messo a testo la variante tramandata dalla seconda famiglia contro l'accordo delle altre due, in nessun caso quella tramandata dalla terza famiglia contro l'accordo delle altre due. Non molto diversa si mostra, in relazione al medesimo campione di epigrammi, la scelta di Heraeus, il quale accoglie nel testo due casi di variante tramandata dalla seconda famiglia contro l'accordo delle altre due e due di variante tramandata dalla terza famiglia contro l'accordo delle altre due. Soltanto con l'edizione teubneriana di Shackleton Bailey, studioso notoriamente poco interessato alla *recensio*, si osserva una maggiore libertà nel selezionare varianti minoritarie e si arriva a cinque casi di variante tramandata dalla seconda famiglia e due di variante traman-

75. Non hanno infatti persuaso affatto le argomentazioni di KEIL 1909, secondo il quale, all'opposto, la prima famiglia presenterebbe un numero di interpolazioni ed errori tale da farne presumere addirittura la derivazione da una delle altre due famiglie. Tuttavia il pregevole studio di SCHMID 1984 ha mostrato chiaramente come anche la prima famiglia presenti interpolazioni riconducibili a un'attività di *emendatio* tardoantica, e la presenza nei codici del ramo di sostituzioni eufemistiche di termini osceni relativi al sesso e alla donna, attribuibile a *pruderie* monastica, è ormai un dato acquisito e ben documentato (MASTANDREA 1996, sulla base di un'intuizione di HOUSMAN 1925, p. 203 [= DIGGLE – GOODYEAR 1972, p. 1003]).

76. Tale uso ecdotico riflette una classificazione della qualità del testo proposto dalle famiglie che pone la prima al di sopra delle altre, seguita dalla seconda, poi dalla terza (PASQUALI 1952, p. 418: «Certo si può in genere dire che α è migliore di $\beta\gamma$, e che β è migliore di γ »; vd. anche CITRONI 1975, p. LXXIII). Questa gerarchia sembrerebbe confermata dall'elenco, proposto da SHACKLETON BAILEY 1990, pp. VIII-X, dei casi nei quali una sola famiglia conserva il testo corretto contro l'accordo delle altre due: infatti la prima famiglia presenta la variante corretta in 42 casi, la seconda in 32, la terza in 22. In ogni caso, dato il carattere aperto della *recensio*, la presunta superiorità o inferiorità di un ramo non dovrebbe condizionare in modo troppo netto la scelta delle singole varianti. Osservazioni pienamente condivisibili sull'arbitrarietà di alcune scelte testuali inveterate da parte degli editori di Marziale ha proposto MONDIN 2009, pp. 91-97.

77. LINDSAY 1903b, pp. 23-29.

data dalla terza contro l'accordo delle altre due. Ma al di là delle lievi differenze tra le principali edizioni del Novecento, è di ogni evidenza come, nei casi di maggiore incertezza, gli editori abbiano per lo più ripiegato sul criterio di maggioranza, che diviene spesso decisivo nei casi in cui la lezione maggioritaria possa contare sul sostegno della prima famiglia⁷⁸.

Da quanto ho detto finora emerge invece la necessità di sostenere ciascuna scelta testuale con argomenti interni più solidi, tenendo conto, più di quanto si sia fatto finora, della tradizione poetica latina, cui Marziale fa riferimento e allude continuamente. A tal fine vorrei ora presentare e discutere alcuni passi nei quali la preferenza accordata dagli editori alla variante tramandata da $\alpha\gamma$ rispetto a quella di β appare basata più su criteri stemmatici che non su una valutazione approfondita delle varianti, considerate nel loro valore intrinseco.

Partirò da un esempio di rilevanza molto limitata, poiché si tratta di un'oscillazione di casi che comporta ridotte variazioni di senso; ma soprattutto per questo genere di varianti – le quali, come si vedrà, sarebbe però improprio definire 'adiafore' – il criterio stemmatico è stato seguito, proprio in considerazione del loro scarso peso, forse in modo più meccanico rispetto ad altre.

L'epigramma 7, 24 è rivolto contro un maldicente che tenta di incrinare con calunnie l'amicizia esistente tra l'*ego* e Giovenale⁷⁹:

Cum Iuvenale meo quae me committere temptas,
 quid non audebis, perfida lingua, loqui?
 Te fingente nefas Pyladen odisset Orestes,
 Thesea Pirithoi destituisset amor;
 tu Siculos fratres et maius nomen Atridas
 et Ladae poterat dissociare genus. 5
 Hoc tibi pro meritis et talibus inprecor ausis,
 ut facias illud quod, puto, lingua, facis.

Al v. 3 tutti gli editori propongono il verso come tramandato da $\Gamma\gamma$, mentre β reca *te fingente nefas Pylades odisset Oresten*, invertendo soggetto e oggetto. A quanto mi consta, la preferenza accordata alla

78. In percentuale, nel campione di passi critici citato, la lezione di una sola famiglia contro l'accordo tra prima e un'altra è accolta da Lindsay nel 2, 94,1% dei casi, da Heraeus nel 5, 88,2%, da Shackleton Bailey nel 10, 29,4%. Sebbene si possa osservare una progressiva emancipazione dal criterio di maggioranza, persino Shackleton Bailey vi fa ancora ricorso in circa il 90% dei casi.

79. Il personaggio, menzionato anche in 7, 91 e 12, 18, va identificato, secondo un'opinione ampiamente condivisa nella critica, con il celebre satirico.

lezione di Ty non è mai stata messa in discussione; eppure la variante di β meriterebbe quanto meno considerazione. Le due varianti appaiono *primo obrutu* quasi adiafore. Tuttavia uno sguardo più attento dimostra che qualche differenza tra le due lezioni c'è. Innanzitutto i due personaggi del mito rappresentano un simbolo proverbiale di fraterna amicizia, capace di superare ogni avversità⁸⁰, e Marziale li menziona a questo proposito anche altrove⁸¹. In particolare in 7, 45 l'epigrammista celebra la figura di Quinto Ovidio, che seguì in Sicilia l'amico Cesonio Massimo, condannato all'esilio da Nerone; secondo il modulo a lui caro della «légende corrigée»⁸², Marziale sostiene che tale esempio di fedeltà nell'amicizia sia addirittura superiore a quello tipico di Pilade e Oreste (vv. 8-11):

miretur Pyladen suum vetustas,
haesit qui comes exuli parentis.
Quis discrimina conparet duorum?
Haesisti comes exuli Neronis.

Infatti, mentre Pilade rimase a fianco di Oreste, costretto a peregrinare dopo aver vendicato l'uccisione del padre Agamennone ad opera

80. L'*exemplum* è assai diffuso nella tradizione latina (vd. OTTO 1890, s.v. *Orestes*, 1).

81. Cf. 6, 11; 7, 45; 10, 11. Al v. 7 di quest'ultimo epigramma SHACKLETON BAILEY 1990 legge, accogliendo una congettura di Heinsius: *quid quod nil unquam Pylades donavit Orestae*, mentre gli altri editori mettono a testo la lezione tramandata da T β : *Pyladi donavit Orestes* (γ reca invece *ila donavitur esse*). Poiché il testo notevolmente corrotto della terza famiglia non consente di comprendere la lezione originaria del capostipite del ramo, la correzione del concordemente trådito *Pyladi ... Orestes* va, a mio avviso, respinta: infatti qui Marziale rilegge l'*exemplum* di Pilade e Oreste inquadrandolo, come fa anche in 6, 11, all'interno del discorso sui rapporti tra patroni e clienti. Come emerge anche da 6, 11, Pilade rappresenta, in questa coppia, il cliente (cf. 6, 11, 2 sg. *Pylades, Marce, bibebat idem, / nec melior panis turdusve dabatur Orestae*); si comprende allora come in 10, 11, 7 Marziale sottolinei il fatto che il 'patrono' Oreste non abbia mai donato nulla al 'cliente' Pilade in cambio della sua amicizia. Al contrario il patrono destinatario dell'epigramma, dal nome parlante di Calliodoro, il quale si vanta di essere un grande amico dell'*ego* (v. 1 sg. *nil aliud loqueris quam Thesea Pirithoumque / teque putas Pyladi, Calliodore, parem*), rivendica la propria generosità (v. 5 sg. *'donavi tamen' inquis 'amico milia quinque / et lotam, ut multum, terve quaterve togam*), non comprendendo come l'amicizia non sia basata sui doni, bensì sul mutuo affetto, che può spingere a grandi gesti. Il v. 2 *teque putas Pyladi, Calliodore, parem*, nel quale si riferisce del vanto di Calliodoro, che si considera pari a Pilade, non mi pare elemento sufficiente per mettere mano al testo trådito, dato che, insieme al verso precedente nel quale si fa menzione di Teseo e Piritoo, sembra voler solo presentare la situazione con il riferimento alle due proverbiali coppie di amici (e il nome *Pylades* è più facilmente collocabile in poesia dattilica rispetto ad *Orestes*, che infatti occupa quasi sempre l'ultima sede dell'esametro).

82. La felice definizione, e un primo studio sull'utilizzo del modulo in Marziale, si devono a LAURENS 1965, p. 330. Di recente la movenza è stata oggetto di un'ampia e approfondita indagine, relativa ad autori della tarda repubblica e della prima età imperiale, da parte di CANOBBIO 2004 (specialmente pp. 166-172 su Marziale).

della madre Clitennestra e del suo amante Egisto⁸³, Ovidio ebbe l'ardire di non abbandonare l'amico costretto all'esilio dall'imperatore Nerone. È dunque Pilade a dimostrare la sua amicizia nel momento di difficoltà di Oreste, ed è dunque Pilade che, sotto l'influenza del maldicente protagonista di 7, 24, potrebbe addirittura odiare l'amico e non viceversa. La bontà della variante di β è ulteriormente confermata da un esame della tradizione latina relativa a questo *exemplum*, nella quale è sempre Pilade il simbolo dell'amore fraterno e della fedeltà nei momenti di disgrazia, tanto che Cicerone parla di *Pyladea amicitia* (*fin.* 2, 84); in particolare il tema assume speciale rilievo nelle elegie ovidiane dell'esilio, nelle quali il motivo dell'amicizia fedele è assai sentito: cf., ad es., *Ov. trist.* 1, 5a, 21 sg. *ut foret exemplum veri Phoeus amoris, / fecerunt Furiae, tristis Oresta, tuae*; 4, 4b, 15-17 *quo postquam, dubium pius an sceleratus, Orestes / exactus Furiis venerat ipse suis, / et comes, exemplum veri, Phoeus, amoris*; 5, 6, 25-28 *quotiens Agamemnone natum / dixisse in Pyladen verba proterva putas? / nec procul a vero est quin vel pulsarit amicum: / mansit in officiis num minus ille suis?*; *Pont.* 2, 3, 45 sg. *adfuit insano iuvenis Phoeus Orestae: / et mea non minimum culpa furoris habet*⁸⁴.

Per queste ragioni in 7, 24, 3 la lezione di β , che presenta il paradosso di un Pilade spinto a odiare Oreste, appare decisamente superiore rispetto all'altra. Ma non solo: essa riceve il sostegno di Ausonio, *epist.* 23, 19-22:

Impie, Pirithoo disiungere Thesea posses
 Euryalumque suo socium secernere Niso; 20
 te suadente fugam Pylades liquisset Orestem
 nec custodisset Siculus vadimonia Damon.

Il passo, come osservato da tempo, da parte di studiosi tanto di Marziale quanto di Ausonio, è chiaramente influenzato proprio da *Mart.* 7, 24 per la serie degli *exempla* di amicizie fedeli che il personaggio in questione sarebbe stato in grado di separare⁸⁵; in particolare

83. Nel definire Oreste *exul parentis* Marziale forza il racconto mitico per creare un parallelismo, anche verbale, con la vicenda di Quinto Ovidio e Cesonio Massimo (cf. v. 9 *haesit qui comes exuli parentis* con v. 11 *haesisti comes exuli Neronis*): Oreste infatti non fu *exul parentis* (*pace* GALÁN VIOQUE 2002, p. 288, il quale cita Aesch. *choe.* 913, che però dice altro), ma fuggì perseguitato dalle Erinni dopo l'uccisione della madre.

84. In *trist.* 1, 5a, 21; 4, 4b, 17; *Pont.* 2, 3, 45 Pilade è definito *Phoeus* ('il focese'), in quanto figlio di Strofio, re della Focide. Cf. anche *Ov. am.* 2, 6, 15 sg. *quod fuit Argolico iuvenis Phoeus Orestae, / hoc tibi, dum licuit, psittace, turtur erat, rem.* 589 sg. *semper habe Pyladen aliquem, qui curet Orestem: / hic quoque amicitiae non levis usus erit*; *Stat. silv.* 2, 6, 54 sg. *dignus et Haemonium Pyladen praecedere fama / Cecropiamque fidem.*

85. Si veda, ad es., il commento di GREEN 1991, p. 657. *L'exemplum* è richiamato in

il v. 21 rivela la medesima struttura del v. 3 di 7, 24: infatti all'ablativo assoluto composto dal pronome *te* e dal participio presente del verbo, seguito dal complemento oggetto (Auson. *te suadente fugam*⁸⁶ - Mart. *te fingente nefas*), fa seguito un *colon* formato dalla coppia dei nomi di Pilade e Oreste, divisi dal verbo al piuccheperfetto congiuntivo (*liquisset - odisset*). In Ausonio è Pilade che, sotto l'azione nefasta dell'*impius* Paolino, avrebbe potuto abbandonare l'amico Oreste. Ora, l'imitazione del verso marzialiano da parte di Ausonio è così esplicita che sembra del tutto evidente che egli abbia ripreso da vicino anche il secondo *hemiepes* dell'epigrammista⁸⁷. Dunque il burdigalese leggeva il verso di Marziale nella variante tramandata da β , e questo fornisce una testimonianza sul testo dell'epigramma ben precedente l'età dei nostri più antichi manoscritti: infatti l'epistola ausoniana data agli ultimi anni del IV secolo, mentre i codici *vetustiores* di Marziale non risalgono oltre il IX secolo. Perciò la variante recata dalla seconda famiglia si mostra ad uno sguardo più attento migliore dell'altra tanto per la sua maggiore aderenza alla celebre vicenda mitica quanto per il sostegno garantito dalla convergenza di tradizione diretta e indiretta.

Un altro esempio interessante si può trarre dall'onomastica: come noto, la tradizione di Marziale presenta in numerosi epigrammi varianti relative ai nomi propri, e per alcune di esse si è addirittura pensato a varianti d'autore⁸⁸.

Auson. *epist.* 24, 32-35 *iam nomina nostra parabant / inserere antiquis aevi melioris amicis. / cedeat Pylades, Phrygii quoque gloria Nisi / iam minor et promissa obiens vadimonia Damon.*

86. Qui l'evidente rapporto allusivo con Marziale avrebbe dovuto sconsigliare il tentativo congetturale *fugax* di GREEN 1991, p. 657 (non accolto però nel testo), il quale trova *fugam* «not entirely appropriate». Nel recensire il volume all'interno di una rassegna di studi ausoniani, opportunamente MONDIN 1994, p. 205, oltre a mettere in risalto l'ipotesi marzialiana, richiama anche passi come «Stat. *Theb.* 11, 52 *suadebatque fugam et tutos in castra receptos*; Claud. 26, 525 *te patiar suadente fugam ...?* e, per l'assetto fonico-ritmico, Licenzio, *FPR* ed. Baehrens p. 416 v. 69 *te suadente petam*, che depongono a favore della lezione tràdita».

87. Un'ulteriore conferma intertestuale viene dalla rielaborazione del motivo presente in Mart. 7, 24 e Auson. *epist.* 23, 19-22 da parte di Claudiano (*in Ruf.* 1, 106-108 *talem progenies hominum si prisca tulisset, / Pirithoum fugeret Theseus, offensus Oresten / desereret Pylades, odisset Castora Pollux*), il quale mostra di rifarsi tanto ad Ausonio quanto a Marziale (cf. l'uso di *odisset*, che segue il nome di Pilade, anche se ha come sogg. Polluce). Anche in Claudiano è Pilade che abbandonerebbe Oreste al suo destino. Si colloca nella medesima tradizione anche Sidonio Apollinare (*carm.* 5, 287-290 *si se Pollucis perfundit sanguine Castor, / Thesea Pirithoi, Pyladen si stravit Orestae / vel furibunda manus, raperet cum Taurica sacra / matricida pius*; 24, 28-30 *quorum notus amor per orbis ora / calcat Pirithoumque Theseumque / et fidum rabidi sodalem Orestae*).

88. È il caso, per fare un esempio, di 1, 10, in cui il protagonista, un *captator*, ha il nome di *Gemellus* (v. 1) in T β , mentre γ reca l'ametrico *gemellus venustus* e *venustus* è anche nel titolo in $\beta\gamma$ (*gemellus* in T). Già LINDSAY 1903b, p. 21 aveva ipotizzato che *Venustus*, evidentemente un nome parlante, potesse appartenere a una prima redazione

Riporto l'epigramma 9, 70:

Dixerat 'O mores! O tempora!' Tullius olim,
 sacrilegum strueret cum Catilina nefas,
 cum gener atque socer diris concurreret armis
 maestaque civili caede maderet humus.
 Cur nunc 'O mores!', cur nunc 'O tempora!' dicis? 5
 Quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?
 Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;
 pace frui certa laetitiaque licet.
 Non nostri faciunt tibi quod tua tempora sordent,
 sed faciunt mores, Caeciliane, tui. 10

Il nome del personaggio apostrofato è *Caecilianus* per tutti gli editori, che si fondano sull'accordo di Ty; il solo Shackleton Bailey, in entrambe le sue edizioni⁸⁹, preferisce *Maecilianus* di β. Un caso analogo si verifica in 1, 73:

Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet
 uxorem gratis, Caeciliane, tuam,
 dum licuit: sed nunc positus custodibus ingens
 turba futurorum est: ingeniosus homo es.

L'epigramma è costruito in modo bipartito secondo un modulo non infrequente nell'opera di Marziale: mentre il primo distico presenta una situazione passata, il secondo dipinge una profonda metamorfosi che si realizza nel presente. L'effetto di comicità nasce dalla radicale contrapposizione tra i due momenti, provocata, in questo caso, da

del poeta, che successivamente l'avrebbe sostituito, per ragioni «unknowable to us», con *Gemellus*; invece per PASQUALI 1934, p. 425, che è ancora più risoluto nel parlare di variante d'autore, sarebbe *Venustus* «la lezione migliorata, perché contrappone il bel marito alla brutta moglie». CITRONI 1975, p. 50, pur considerando l'ipotesi di variante d'autore «attraente e verosimile», riporta con favore la proposta di Vincenzo Tandoi, il quale ritiene invece *venustus* una glossa penetrata nel testo (l'epigramma precedente, 1, 9, riguarda un *bellus homo*). A sostegno di tale proposta si può osservare che il catulliano *venustus* è aggettivo raro nella tradizione successiva al Veronese e ricorre in Marziale in un solo caso, per designare la presunta eleganza di un personaggio bizzarro (11, 31, 20 sg. *hoc lautum putat, hoc putat venustum / unum ponere ferculis tot assem*). Pertanto l'ipotesi di un nome parlante ironico non appare delle più probabili. Per quanto riguarda la posizione di Giorgio Pasquali va detto che, mentre nella prima edizione della *Storia della tradizione e critica del testo* egli si mostrò assai propenso all'ipotesi di varianti d'autore nella tradizione di Marziale (vd. PASQUALI 1934, pp. 415-427), nella *Prefazione* alla seconda edizione (PASQUALI 1952, p. XXI), osservando come, dopo la pubblicazione del suo libro, il ricorso all'ipotesi di varianti d'autore fosse stato eccessivo da parte degli studiosi, «anche là dove le condizioni della tradizione non consentivano di usarlo legittimamente», riconobbe di aver forse egli stesso ecceduto in questo, menzionando proprio i casi di Marziale e Giovenale.

89. SHACKLETON BAILEY 1990, 1993.

un'azione del protagonista. L'arguzia del componimento è però oggetto di discussione⁹⁰: secondo alcuni infatti il protagonista rappresenterebbe un esempio tipico della figura dello *stupidus maritus*⁹¹, il quale proprio con il suo atteggiamento protettivo (v. 3 *positis custodibus*) attirerebbe sulla moglie attenzioni fino a quel momento impensabili⁹²; l'affermazione finale dell'*ego* (*ingeniosus homo es*) andrebbe letta, ovviamente, secondo questa interpretazione, in senso ironico. Ma per altri il personaggio in questione incarnerebbe invece un'altra figura topica: quella del marito che prostituisce la moglie⁹³. In questo caso l'affermazione finale sarebbe da intendere in senso proprio: l'*ego* si congratulerebbe con il protagonista perché la sua trovata di mettere dei (falsi) custodi a guardia della moglie altro non sarebbe che un modo ingegnoso per aumentare il numero dei clienti. Credo che la prima esegesi dia ragione del testo in modo più convincente: la temporale *dum licuit*, posta in risalto in apertura del v. 3, lascia intendere con chiarezza che al centro dell'epigramma sta il motivo erotico del 'fascino del proibito' e la sua comicità sembra derivare da un'azione che sortisce conseguenze opposte a quelle auspiccate; finché era possibile farlo, nessuno a Roma si sognava di avvicinare la moglie del protagonista: ora invece che egli l'ha circondata di custodi, addirittura una *ingens turba futurorum* è pronta a cercare di ottenerne le grazie⁹⁴. Un ipotesto utile per l'epigramma è

90. Ottimo *status quaestionis* e paralleli utili in CITRONI 1975, n. intr.

91. Oggetto delle beffe di Marziale anche in 3, 26, 85; 5, 61; 6, 31; 11, 71, 74; 12, 93.

92. Per questa linea esegetica vd. già FARNABIUS 1624 e, fra gli studiosi del Novecento, ad es. PRINZ 1911, p. 48; BRECHT 1930, p. 86 sg.

93. Vd., ad es., già SCHREVEL 1656 e, nel Novecento, POESCHEL 1905, p. 27 e, con argomentazioni e dovizia di paralleli, CITRONI 1975, n. intr.: cf. infatti Hor. *carm.* 3, 6, 25 sgg.; Iuv. 1, 55 sgg.; Apul. *apol.* 75; *AL* 127; vd. anche Cic. *fam.* 7, 24, 1; Hor. *sat.* 2, 5, 81 sgg.; Iuv. 2, 58 sgg.; Quint. *decl. min.* 325; Plut. *amat.* 760 a-b.

94. Nell'espressione *ingens turba futurorum*, con l'aggettivo in chiusa di esametro e *turba* in *enjambement* al verso successivo, si avverte una giocosa degradazione dello stile solenne dell'epos: ad esso infatti appartiene l'aggettivo *ingens* (delle ben 199 occorrenze virgiliane, 168 appartengono all'*Eneide*, 31 alle *Georgiche*, neanche una alle *Bucoliche*: vd. GRILLO 1985); ma, più nel dettaglio, nell'epos è assai frequente il *pattern* presente in questo distico marzialiano, con *ingens* a chiusura di verso (219 volte nella poesia dattilica) legato al sostantivo in *enjambement*, talvolta accompagnato da un genitivo: cf. specialmente Verg. *Aen.* 2, 325 sg. *fuit Ilium et ingens / gloria Teucrorum*; 6, 64 sg. *digue deaeque omnes, quibus obstitit ingens / gloria Dardaniae* (sulle modalità di riuso della poesia virgiliana da parte di Marziale vd. CITRONI 1987, pp. 396-400 con bibliografia); vd. anche Stat. *Theb.* 8, 688 sg. *ibi ingens / pugna virum*; 12, 632 sg. *ubi ingens / lis superum*; Val. Fl. 1, 682 sg. *ingens / ira deum*. La medesima funzione comico-parodica si può ravvisare nella conclusione della favola del topo di città e del topo di campagna in Hor. *sat.* 2, 6, 110-112 *ille cubans gaudet mutata sorte bonisque / rebus agit laetum convivam, cum subito ingens / valvarum strepitus lectis excussit utrumque* (vd. gli opportuni rilievi di FEDELI 1994, p. 723). Anche l'immagine della *turba* che si stringe con intenti bellicosi attorno alla preda richiama con intento

rappresentato da Ov. *am.* 2, 19 (20), indirizzata a uno *stultus maritus*⁹⁵: l'*ego* lo invita, in modo paradossale e *pro domo sua*, a custodire la sua *puella*, perché *quod licet, ingratum est; quod non licet, acrius urit* (v. 3)⁹⁶. Dopo aver ribadito il concetto nello sviluppo dell'elegia, in conclusione l'*ego* mostra di considerare il comportamento del marito che non si preoccupa di sorvegliare la moglie assimilabile a quello di un lenone, che getta la moglie nelle braccia degli amanti; ma egli rifiuta questa comodità, che rovina i *gaudia*, ricercando invece ciò che è vietato⁹⁷. Il protagonista dell'epigramma di Marziale potrebbe dunque essere considerato un lettore maldestro dell'Ovidio erotico, che, seguendo troppo da vicino le prescrizioni di colui che non era ancora *praeceptor amoris*, è stato causa del proprio male. Di contro, quanti riconducono il personaggio al tipo del *leno maritus* attribuiscono rilievo al *gratis* del v. 2, che sarebbe da intendere in senso avverbiale ('gratuitamente'), come nelle numerose occorrenze nel *corpus* marzialiano⁹⁸, e da questo ricavano che l'azione del protagonista è finalizzata a guadagnare prostituendo la moglie. Ma *gratis* può significare tanto 'senza pagare' quanto 'senza essere pagati'; ed è con questa ambiguità che, a mio avviso, Marziale gioca⁹⁹: il dettaglio rappresenta il culmine della svalutazione del fascino della donna, e prepara la radicale metamorfosi della situazione che si realizza nel secondo distico. Del resto, il nesso *positis custodibus*

parodico un contesto epico: cf., ad es., Verg. *Aen.* 11, 879 sg. *qui cursu portas primi irrupere patentis, / hos inimica super mixto premit agmine turba*. Probabilmente anche *ingens / turba* discende da un modello epico arcaico, dato che il nesso ricorre, dopo Marziale, in Sidon. *car.* 5, 92 sg. *circumlatrat ingens / turba canum*; Coripp. *Ioh.* 3, 248 sg. *ardet et insequitur. cunctis de partibus ingens / turba cadit*; Paul. Nol. *car.* 18, 438 sg. *dat euntibus ingens / turba locum* (che varia Verg. *Aen.* 7, 676 sg. *dat euntibus ingens / silva locum*). Nel distico di Marziale è il crudo *fututorum* a realizzare l'effetto di sorpresa e l'abbassamento stilistico (in letteratura il sostantivo ricorre solo in Marziale [8 occorrenze], nei *Priapea* [4] e in *AL* 148, 8). In particolare, evidenti legami con il contesto marzialiano mostra *Priap.* 68, 29 sg. *quae sic casta manes* (sc. Penelope), *ut iam convivias visas / utque fututorum sit tua plena domus*.

95. Lo segnalava già CITRONI 1975, n. intr.

96. Si noti l'affinità di *quod licet, ingratum est* con l'affermazione di Mart. 1, 73, 3 che nessuno voleva toccare la moglie del protagonista *dum licuit*. Per lo sviluppo del motivo cf. anche Ov. *am.* 3, 4, 11 *desine, crede mihi, vitia irritare vetando; 17 nitimur in vetitum semper cupimusque negata; 25 sg. quidquid servatur cupimus magis, ipsaque furem / cura vocat; pauci, quod sinit alter, amant; ars 3, 601-604 incitat et ficti tristes custodia servi / et nimium duri cura molesta viri / quae venit ex tuto, minus est accepta voluptas; / ut sis liberior Thaide, finge metus*.

97. Cf. v. 57 sg. *quid mihi cum facili, quid cum lenone marito? / corrumpit vitio gaudia nostra suo*. Secondo CITRONI 1975 proprio il v. 57 dell'elegia ovidiana potrebbe aver dato a Marziale lo spunto per passare al motivo del marito lenone.

98. 1, 29, 3; 95, 2; 3, 30, 1; 4, 37, 10; 5, 16, 10; 7, 75, 1; 10, 3, 12; 29, 5; 75, 14; 11, 62, 1; 83, 1; 12, 32, 24; 55, 1. 3. 12. 13; 63, 7; 14, 175, 2.

99. Così intendeva già FARNABIUS 1624. Per un *lusus* sull'ambiguità del termine cf. 11, 62 *Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam. / verum est: cum futui vult, numerare solet*.

del v. 3 rinvia chiaramente al motivo elegiaco della custodia della *puella* da parte del marito geloso e non sembra invece adattarsi alla prostituzione della moglie¹⁰⁰. Di contro, quanti sostengono l'ipotesi del *leno maritus* incontrano difficoltà a mio avviso insormontabili nel fornire una spiegazione del *dum licuit*, che presuppone una contrapposizione lecito/illecito sull'asse passato/presente.

Tornando alla tradizione del testo, anche questo epigramma presenta le medesime varianti del nome del protagonista di 9, 70: pure qui la maggioranza degli editori, con le sole eccezioni di Schneidewin nella prima edizione¹⁰¹ e Shackleton Bailey, accoglie il nome *Caecilianus*, privilegiando stavolta l'accordo di $\beta\gamma$ contro l'isolata testimonianza di T, che reca invece il nome *Maecilianus*¹⁰². Mario Citroni, pur considerando con favore la lezione della prima famiglia, tanto da affermare che essa «ha (...) ottime probabilità di essere autentica»¹⁰³, e pur osservando che anche altrove nella tradizione di Marziale la presenza del nome *Caecilianus* in alternanza con un altro potrebbe essere frutto di interpolazione¹⁰⁴, preferisce poi prudentemente attenersi per la costituzione del testo, come i principali editori, all'accordo di seconda e terza famiglia¹⁰⁵. Eppure, a proposito di 1, 73, nei primi anni del Novecento John Perceval Postgate¹⁰⁶ aveva sostenuto, a mio avviso con ragione, la lezione di T osservando che l'epigramma di Marziale mostra più di un'affinità con il c. 113 di Catullo, autore notoriamente imitatissimo dall'epigrammista:

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Maeciliam; facto consule nunc iterum

100. Cf. Tib. 1, 2, 5 sg. *nam posita est nostrae custodia saeva puellae, / clauditur et dura ianua firma sera*. Vd. anche Prop. 2, 6, 37-40 *quos igitur tibi custodes, quae limina ponam, / quae numquam supra pes inimicus eat? / nam nihil invitae tristis custodia prodest: / quam peccare pudet, Cynthia, tuta sat est*. Bisognerebbe altrimenti pensare che l'*ego* stia, ironicamente, strizzando l'occhio al protagonista, ma questo tipo di sfumatura non sembra dei più probabili.

101. SCHNEIDEWIN 1842. Nella seconda (SCHNEIDEWIN 1853) lo studioso tornò invece al meglio attestato (e *facilior*) *Caecilianus*.

102. Sia nel titolo (*ad mecilianum*) che nel testo (v. 2 *meciliane*).

103. CITRONI 1975, p. 236.

104. CITRONI 1975, p. 213, ad 1, 65.

105. Una scelta ecdotica analoga a quelle di DUFF 1905 e HERAEUS 1925b (= HERAEUS 1976), i quali, pur mettendo a testo il nome *Caecilianus*, gratificano la lezione di T di un «fortasse recte». A proposito dell'alternanza di nomi propri in vari epigrammi LINDSAY 1903b, p. 20 sg. si mostrava incerto se attribuirli ad antiche edizioni o a banali errori di copisti.

106. POSTGATE 1908, p. 262 sg.

manserunt duo, sed creverunt milia in unum
singula. Fecundum semen adulterio¹⁰⁷.

Infatti in entrambi i componimenti si parla di una moglie e dei suoi tradimenti e in entrambi, sull'asse passato/presente (*nunc* ricorre tanto in Catullo quanto in Marziale), si realizza una comica moltiplicazione degli amanti: Catullo, secondo la sua nota predilezione per i giochi numerici, trasforma con una crescita esponenziale i *duo* di v. 1 nei *duo milia* di v. 3 e realizza anche iconicamente l'incremento del numero attraverso il comico 'volume' dell'espressione, che si dilata, sconfinando in *enjambement* nell'ultimo verso (*milia in unum / singula*); Marziale invece gioca con ironia sulla contrapposizione tra *nullus in urbe* in apertura d'epigramma e la *ingens turba futurorum*, e sulle risonanze epicheggianti di quest'ultima espressione (per cui vd. n. 94). E ancora, entrambi gli epigrammi si chiudono con una *pointe* arguta: di stampo sentenzioso quella catulliana, probabilmente ironica quella di Marziale. Postgate ne concludeva che l'epigramma marzialiano sarebbe risultato certo più graffiante se il nome del protagonista fosse stato non lo scialbo e assai comune nei suoi versi *Caecilianus*, bensì il raro e allusivo *Maecilianus*, «a 'Maecilia-man' as we might say, whose measures to preserve his wife's fidelity were as unfortunate as those of the famous cuckold in Catullus»¹⁰⁸. Le considerazioni appaiono stringenti. Innanzitutto *Maecilianus* è senz'altro *difficilior*: infatti, al di là di questi due casi e di un altro ancor più malcerto nella tradizione di Marziale¹⁰⁹, non ve ne sono occorrenze nella letteratura latina superstita. Il nome però, foggiato su *Maecilius* con il comune suffisso nominale *-anus*¹¹⁰,

107. Riproduco il testo costituito da THOMSON 1997. L'unica incertezza relativa alla costituzione del testo riguarda proprio il nome della protagonista, menzionata al v. 2, per cui vd. *infra*.

108. POSTGATE 1908, p. 263.

109. Si tratta di 4, 15, dove i soli codici EA tramandano al v. 2 *meciliane* (ma *ad caecilianum* nel *titulus*) contro il resto della tradizione, che ha *Caeciliane* (anche nel lemma). Shackleton Bailey preferisce anche in questo caso *Maecilianus*, ma qui non mi sentirei di seguirlo nella scelta: infatti il sostegno manoscritto a *Maecilianus* appare troppo tenue, soprattutto se posto a confronto con l'accordo, tanto nei *tituli* quanto nel testo, di tutte e tre le famiglie su *Caecilianus*. Perciò, piuttosto che pensare, con Shackleton Bailey, che la lezione del capostipite della terza famiglia fosse un *meciliane* corrottela di *meciliane*, tenderei a ritenere, con Lindsay, che esso recasse *caeciliane* come correzione di *meciliane*. Quest'ultimo però sarà sorto, a mio avviso, per una dittografia (infatti il nome è preceduto da una *m*: *in sex aut septem, Caeciliane, dies*). Non paiono comunque persuasive le argomentazioni a favore di *Caecilianus* di MORENO SOLDEVILA 2004, la quale individua una corrispondenza tra 4, 15 e 6, 5, indirizzato a un *Caecilianus*, e osserva che nel libro IV i nomi propri spesso compaiono due volte (*Caecilianus* ricorre in 4, 51).

110. *Maecilius* è nome di origine etrusca (SCHULZE 1933, pp. 185, 204), attestato

è attestato in un'iscrizione di Roma per un liberto¹¹¹. Appare dunque davvero difficile pensare che un originario *Caecilianus*, nome tra i più comuni, ricorrente anche nel *corpus* marzialiano¹¹², possa essersi corrotto in un nome così raro in due differenti epigrammi e in rami della tradizione diversi: e se esso è preferito dalla maggioranza degli editori nei due epigrammi in questione è solo, o soprattutto, per il fatto di essere attestato, in entrambi i casi, dalla maggioranza delle famiglie (in $\beta\gamma$ in 1, 73; in Ty in 9, 70). Quanto alla scelta da parte di Marziale di un nome allusivo al carne catulliano¹¹³, un caso analogo è stato esaminato in un recente contributo da Sara Sparagna¹¹⁴, la quale, sottoponendo a una serrata analisi il rapporto allusivo che intercorre tra Mart. 1, 92 e alcuni carmi catulliani, ha ipotizzato con argomentazioni persuasive che anche il nome del protagonista di quell'epigramma (*Mamurianus*) sia stato scelto a bella posta per richiamare il *Mamurra* di Catullo e le sue connotazioni da *pathicus*¹¹⁵. Dunque, nel caso di 1, 73, ci sono davvero troppi elementi che militano a favore della scelta di *Maecilianus*, che appare costruito su *Maecilia* esattamente come *Mamurianus* su *Mamurra*. Entrambi i personaggi del resto possono essere considerati 'figli' letterari dei personaggi catulliani e conservano nel nome il ricordo dei loro genitori¹¹⁶. E a proposito di nomi allusivi, va segnalato che Catullo stesso ricorre a un analogo procedimento: infatti il *Lesbius* di 79, 1, dietro cui si cela – ma neanche troppo¹¹⁷ – *P. Clodius Pulcher*, presentato

in letteratura e supportato da evidenza numismatica (cf. Liv. 2, 58, 1; 4, 48, 1. 12; 23, 31, 6; vd. MATTINGLY – SYDENHAM 1923, p. 79). Sulla produttività del suffisso *-anus* nell'onomastica latina cf. KAJANTO 1965, pp. 32-35.

111. CIL VI 4124; cf. KAJANTO 1965, p. 149.

112. *Caecilianus* è tra i quindici nomi in *-anus* che vantano il maggior numero di occorrenze epigrafiche (KAJANTO 1965, p. 35) e ricorre una decina di volte in Marziale. Merita di essere segnalato in proposito il caso di 1, 65, dove *Caecilianus* è attestato quasi concordemente nelle tre famiglie, ma hanno senz'altro ragione quanti accolgono il più raro *Laetilianus*, presente in parte minoritaria della tradizione diretta e in Carisio (vd. l'apparato di CITRONI 1975).

113. Su questa possibilità si mostrava scettico CITRONI 1975, p. 236, sulla base dell'idea che «M. non suole scegliere i nomi dei propri tipi comici in base a sottili procedimenti di allusione letteraria».

114. SPARAGNA 2010.

115. Vd. SPARAGNA 2010, specialmente pp. 180-183 (così già VALLAT 2008, pp. 355 sg.; 615). Un'allusione al personaggio catulliano rilevano anche WATSON – WATSON 2003 nella scelta del nome *Mamurra* in 10, 4 (cf. anche VALLAT 2008, pp. 328-330).

116. I *cognomina* in *-anus* sono infatti spesso formati dal gentilizio dei genitori, in genere del padre, ma non di rado anche della madre (KAJANTO 1965, p. 34).

117. L'apertura dell'epigramma lo rivela in modo aperto: cf. v. 1 sg. *Lesbius est pulcher; quid ni? quem Lesbia malit / quam te cum tota gente, Catulle, tua.*

nell'epigramma come rivale dell'*ego* per l'amore di Lesbia, riceve questo nome con ogni evidenza proprio per la sua relazione con Lesbia¹¹⁸.

L'evidente rapporto allusivo che lega Mart. 1, 73 e Catull. 113 produce ulteriori riverberi, innanzitutto sull'esegesi dell'epigramma marzialiano: infatti l'intenzione allusiva all'epigramma catulliano reca un ulteriore puntello all'esegesi sopra proposta, poiché la moltiplicazione degli amanti di Mecilia rappresenta un evidente scherno nei confronti del marito, che subisce tanti adulteri; ma il rapporto intertestuale esistente tra i due carmi fornisce elementi utili anche per la costituzione del testo del Veronese, che presenta incertezze proprio in relazione al nome dell'adultera menzionata al v. 2¹¹⁹.

Così anche in Mart. 9, 70 la presenza nei codici di seconda famiglia del nome *Maecilianus* in due versi (6. 10), oltre che nel *titulus*¹²⁰,

118. A prescindere dalla spinosa questione dell'identità della Lesbia catulliana, nella quale mi guardo bene dall'entrare in questa sede. Mi limito a osservare che l'identificazione del *Lesbius* di c. 79 con *P. Clodius Pulcher* rivela chiaramente l'esistenza di una relazione tra il personaggio e Lesbia, ma non comporta necessariamente l'identificazione della donna con la *Clodia Metelli*, sorella di Clodio.

119. Per quanto riguarda l'esegesi complessiva del c. 113, mi sembra piuttosto evidente il riferimento alla *Mucia Tertia* sposata in terze nozze da Pompeo nel 79 e ripudiata nel 62, proprio a causa della sua condotta adulterina (tra i suoi amanti figurava lo stesso Cesare, come testimonia Suet. *Caes.* 50, 1): infatti l'epigramma va inquadrato in una tradizione di beffe rivolte contro consoli o politici di successo (cf. Cic. *epigr.* 2 Soub. contro il console Caninio; *inc. aev. Catull.* 18 Mor. contro il console Bibulo; *vers. pop. in Caes.* 7 contro il console Ventidio Basso, citati opportunamente da MORELLI 2001, p. 78), e la doppia menzione dei consolati di Pompeo in un componimento di quattro versi non può rappresentare semplicemente, come asseriscono alcuni (ad es. MARMORALE 1957, p. 60 sg.; THOMSON 1997, p. 550), la consueta indicazione dell'anno attraverso il nome del console, ma va anzi considerata chiave di interpretazione dell'epigramma e motivo di comicità; come ben posto in risalto da Alfredo Morelli, «divertente è il contrasto tra il *cursum honorum* del marito, che prosegue iterando in maniera trionfale cariche e successi politici ... e l'attività di Mecilia, che non duplica, bensì moltiplica (come in un *cursum* parallelo) i suoi amanti» (MORELLI 2001, p. 78). Né mi sembra forte l'argomentazione di quanti sostengono che nel 55, anno in cui cade il secondo consolato di Pompeo, una beffa di tal sorta non avesse più efficacia, dato che il divorzio da Mucia risaliva a ben sette anni prima (così FORDYCE 1961, p. 400; SYNDIKUS 1987, p. 134 n. 2; THOMSON 1997, p. 550). Per quanto riguarda il testo, *Maeciliam* è il lieve adattamento grafico apportato da Karl Lachmann (LACHMANN 1829) alla lezione dei codici (*meciliam* G, *mecilia* OR) e figura a testo nelle principali edizioni catulliane (MYNORS 1958; KROLL 1989; THOMSON 1997). Ma la più che probabile allusione di Catullo alla Mucia di Pompeo ha spinto alcuni a ritoccare in modo più consistente il testo trådito, per avvicinare il nome della protagonista a quello della donna: a questo fine mirano i diminutivi *Mucillam* di Karl Pleitner (PLEITNER 1849, p. 23) e *Moecillam* di Lucian Mueller (MUELLER 1870, p. xxxviii) ed Emil Baehrens (BAEHRENS 1876; cf. BAEHRENS 1885, p. 603; *Maeciliam* però è nel testo rivisto da K. P. Schulze dopo la morte dello studioso [BAEHRENS 1893]). Dunque proprio l'epigramma 1, 73 di Marziale testimonia che l'epigrammista leggeva al v. 2 il nome *Maecilia* (o *Moecilia*) e fornisce una conferma, significativa in quanto vicina cronologicamente all'età di composizione del carme, alla lezione presente nella tradizione di Catullo.

120. In L il lemma recita (come ricavo dalla collazione di LINDSAY 1903b, p. 98): *de*

depone fortemente a favore di questo nome nei confronti del *facilior Caecilianus*, tanto più se si considera che in 1, 73 è invece T a recare la variante *Maecilianus*; riesce dunque assai difficile comprendere da dove sia sorta in 9, 70 la variante *Maecilianus*, se non dalla penna del poeta. Né escluderei anche in questo caso un legame con Catullo: infatti il personaggio preso di mira nell'epigramma è accusato di corruzione morale (cf. vv. 9-10 *non nostri faciunt, tibi quod tua tempora sordent, / sed faciunt mores, Maeciliane, tui*) e non sembra davvero fuori luogo l'esegesi di Postgate, il quale così parafrasa l'ultimo verso: «It is you whose morals are a Maecilian's»¹²¹. Infatti il personaggio in questione deplora la corruzione dei tempi servendosi della celebre esclamazione ciceroniana (*o tempora, o mores*¹²²) e l'epigramma è costruito sul paragone tra i turbolenti e sanguinosi anni della tarda repubblica (vv. 1-4)¹²³ e la presente età domiziana caratterizzata, nel ritratto encomiastico dell'epigrammista, da *pax* e *laetitia*. Dunque la corruzione morale imputata al personaggio è, nell'ottica marzialiana, davvero degna degli anni di Mecilia più che dei pacifici tempi di Domiziano, al quale l'epigramma tributa un indiretto omaggio.

I casi nei quali la maggioranza della tradizione è stata seguita in modo più meccanico sono probabilmente le variazioni relative all'*ordo verborum*, per le quali effettivamente è spesso difficile reperire elementi che consentano una scelta quanto più possibile definitiva. Tuttavia considerazioni di ordine metrico e stilistico possono talvolta rendere la selezione meno arbitraria. Per fare qualche esempio, la cosiddetta 'legge di Marx', ovvero la tendenza all'interno dell'esametro ad evitare di porre un monosillabo tra cesura pentemimere e parola spondaica¹²⁴,

malis moribus meliciani, ma si tratta con ogni probabilità di una trasposizione di lettere dovuta al copista.

121. POSTGATE 1908, p. 263. Significativo a proposito della preferenza, quasi dogmatica, accordata dagli editori alle varianti trådite dalla prima famiglia in accordo con un'altra, è il commento all'epigramma di HENRIKSÉN 1998 (ora in seconda edizione: HENRIKSÉN 2012), che stampa *Caecilianus*, giudicando il criterio interno della *lectio difficilior* insufficiente di fronte al miglior sostegno manoscritto.

122. Usata nel celeberrimo esordio di *Cat.* 1, 1, ma anche in *Verr.* II 4, 56; *dom.* 137; *Deiot.* 31, e successivamente divenuta proverbiale (cf. *Sen. suas.* 6, 3; *Quint. inst.* 9, 2, 26).

123. Si noterà che al v. 3 il riferimento a Cesare e Pompeo attraverso i loro legami familiari (*gener atque socer*), che acuisce ulteriormente il dolore per la guerra civile, rappresenta una chiara allusione a Catull. 29, 24 *gener socerque perdidistis omnia* (citato in *catal.* 6, 6), un nesso divenuto poi quasi formulare: cf. Verg. *Aen.* 7, 317 *hac gener atque socer coeant mercede suorum*; Lucan. 4, 801 sg. *quid prodita iura senatus / et gener atque socer bello concurrere iussi?*; vd. anche Verg. *Aen.* 6, 830 sg.; Ov. *met.* 1, 144 sg.; Lucan. 1, 289 sg.; 10, 417; *AL* 462, 11.

124. Vd. al riguardo MARX 1922, pp. 198; 210 sgg.; per approfondimenti più recenti

consente di effettuare una scelta più verosimile in casi come 3, 36, 3 *horridus ut primo semper te mane salutem* (*semper te* βγ *te semper* α); 65, 3 *vinea quod primis floret cum cana racemis* (*floret cum* γ *cum floret* Tβ); 7, 21, 1 *haec est illa dies, magni quae conscia partus* (*magni quae* β *quae magni* Rβ¹²⁵). E fin qui gli editori sono sostanzialmente concordi, sebbene, anche all'interno di questa serie di esempi, sia possibile scorgere le tracce dei pregiudizi stemmatici di cui parlavo in principio: infatti Lindsay privilegia la lezione qui riportata a testo in tutti questi casi, con l'eccezione di 3, 65, 3, dove l'unico difetto di *floret cum* è, a quanto sembra, quello di essere tramandato dal 'famigerato' ramo γ¹²⁶ contro l'accordo dei 'migliori' primo e secondo. Anche in relazione a questo aspetto, Shackleton Bailey ha introdotto alcune innovazioni rispetto alla tradizione ecdotica di Marziale: ad es. in 6, 64, 28 ha preferito mettere a testo *fumantem vivi nasum temptaveris ursi* con β, laddove tutti gli editori avevano preferito stampare, con Tγ, *fumantem nasum vivi temptaveris ursi*. Farouk Grewing, pur osservando nel suo commento al passo che l'*ordo* privilegiato da Shackleton Bailey (a-b-A-B) appare 'tipico' e 'migliore', si domanda però se ciò costituisca un'argomentazione definitivamente persuasiva¹²⁷. E se in effetti in casi di questo genere è difficile raggiungere un margine considerevole di certezza, è però innegabile che, se si mette da parte il criterio quantitativo, la lezione di β, con la sua elegante disposizione incrociata di aggettivi e sostantivi, appare nettamente preferibile: soprattutto se si tiene conto dell'eccezionalità dell'epigramma, ben visibile tanto nella sua imponente misura

vd. HELLEGOUARC'H 1964, p. 106 sgg. (che minimizza la portata della regola); DREXLER 1987, pp. 99-103; DE NEUBOURG 1986, p. 128 sgg.

125. Per questo tipo di esametro, con subordinata relativa e identica collocazione di *magnus* e sostantivo concordato, cf. Verg. *georg.* 4, 388 *caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor*; Aen. 1, 602 *gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem*; *Ciris* 394 *illa etiam iunctis magnum quae piscibus aequor*; *Culex* 360 *omnes Roma decus magni quos suscipit orbis*; Sil. 6, 306 *vividus et nisu magnos qui vinceret artus*; AL 21, 120 *argumenta feram, magno quae saepia vigore*; Cypr. Gall. *Hept.* 237 *quisque cluis regno, magnas qui temperas urbes*. *Ioh.* 2, 193 *expectant oculis; magno quae ferre magistro*.

126. *Cum floret* è anche messo a testo da WATSON – WATSON 2003 (ep. 52) e li è sostenuto nel commento, in una nota firmata da E. J. Kenney, con la seguente argomentazione, tesa a svalutare la 'legge di Marx': «The rule does not always apply, and in cases like this when the clause is introduced by a conjunction is usually not observed». Tuttavia il fatto che la norma non abbia valore assoluto non comporta certamente che in casi analoghi non si debba preferire l'*ordo* che la rispetta. Quanto alle subordinate introdotte da *cum*, cf., ad es., Verg. *Aen.* 6, 372 *talia fatus erat coepit cum talia vates*; Val. Fl. 1, 181 *tunc adero, primas linquet cum puppis harenas*. Per le analogie con il verso di Marziale cf. Ps. *Cypr. resurr.* 224 *nec vernus melius floret cum tempore ramus*.

127. GREWING 1997, p. 424. WATSON – WATSON 2003 tornano alla vulgata, senza però commentare la scelta.

(32 vv.) quanto nell'adozione dell'esametro, in Marziale ancora solo in 1, 53¹²⁸, e di conseguenza della particolare cura compositiva che il poeta ha prestato.

Un altro caso trascurato dagli editori, ma degno quanto meno di qualche riflessione, è costituito da 9, 37:

Cum sis ipsa domi mediaque ornere Subura,
 fiant absentes et tibi, Galla, comae,
 nec dentes aliter quam Serica nocte reponas,
 et iaceas centum condita pyxidibus,
 nec tecum facies tua dormiat, innuis illo 5
 quod tibi prolatum est mane supercilio,
 et te nulla movet cani reverentia cunni,
 quem potes inter avos iam numerare tuos.
 Promittis sescenta tamen; sed mentula surda est,
 et sit lusca licet, te tamen illa videt. 10

L'epigramma rappresenta una tra le più brillanti variazioni presenti nel *corpus* marzialiano del tipico motivo della *vetula* vogliosa. La comicità del componimento deriva dalla capacità del poeta di realizzare varianti argute di motivi topici; queste sono specialmente concentrate nell'esteso movimento iniziale (vv. 1-5), nel quale il poeta, con il consueto gusto per il catalogo e il dettaglio minuto, descrive la peculiarità della vecchia Galla. Questa consiste nel ricorrere a capelli posticci, denti finti e a un pesante *maquillage* per mascherare i segni dell'età. L'arguzia risiede in particolare nei vv. 4-5, che realizzano due brillanti quanto inconsuete '*pointes* al mezzo'¹²⁹: le immagini notturne di Galla sdraiata «chiusa in cento pissidi», e della *facies* che non dorme insieme con la protagonista, realizzano una comica scissione tra la protagonista e le 'parti' che la compongono e appaiono davvero originali¹³⁰. In particolare non mi sembra sia stato notato che il v. 4 racchiude un'altra arguzia, realizzata attraverso un riferimento alla tradizione epigrafica funeraria: infatti tanto *iacere* quanto il part. *conditus* ricorrono di frequente, anche abbinati, nelle iscrizioni funebri – sia in prosa che in versi – per indicare

128. Cf. anche i carmi monostici 2, 73 e 7, 98.

129. Per un caso analogo rinvio a FUSI 2006, p. 322, dove a proposito di 3, 44, 4 *nimis poeta es* parlavo di «una sorta di *pointe* intermedia».

130. L'idea è proposta già nel distico di apertura e ripresa successivamente ai vv. 7-8. Nulla in merito nel commento di HENRIKSÉN 1998 (= HENRIKSÉN 2012), il quale si limita a segnalare, per la «similar line of thought», il parallelo di Lucillio, *AP* 11, 310. Ma l'epigramma di Lucillio, certo un precedente per il personaggio della vecchia che acquista capelli, denti e altre forme di belletto, non presenta nulla di paragonabile al *Witz* presente nei versi marzialiani.

la posizione distesa del cadavere racchiuso nel sepolcro¹³¹. Galla dunque è assimilata a un cadavere: un tratto, questo, tipico nella tradizione di scommessa contro le *vetulae*¹³², ma che qui viene realizzato con finezza attraverso il riuso del lessico caratteristico della tradizione epigrafica funeraria. E un tratto di ulteriore ironia è dato dal fatto che la *pyxis*, che qui è utilizzata dalla protagonista per riporre di notte le varie ‘parti’ di sé, proprio come in un sepolcro, è nell’Ovidio *praeceptor amoris* il contenitore adibito ai cosmetici che servono ad accrescere la bellezza femminile¹³³.

Ma, oltre che a una più piena valutazione delle strategie retoriche di Marziale, l’individuazione di un riferimento allusivo alla tradizione epigrafica può produrre riflessi anche sulla costituzione del testo: infatti al v. 4 tutti gli editori hanno accolto, a quanto sembra senza appalesare alcun dubbio¹³⁴, l’ordo trådito da Τγ (*et iaceas centum*), mentre β ha *et centum iaceas*. Quest’ultima variante appare intanto *difficilior*, perché allontana *centum* da *pyxidibus*, mentre quella di Τγ colloca il verbo, in modo più piano, immediatamente dopo la congiunzione coordinante (*reponas et iaceas*); l’ordo trådito da β ricalca inoltre la struttura di Ov. *ars* 2, 636 *et centum duris postibus obde seras*, con *et centum* in apertura di verso e il numerale concordato con il sostantivo in chiusa di penta-

131. Per *conditus* in Marziale cf. 7, 96, 1 *conditus hic ego sum Bassi dolor, Urbicus infans*; 11, 13, 3-7 *urbis deliciae salesque Nili / ... / hoc sunt condita, quo Paris, sepulchro*; per *iaceo* cf. 4, 59, 6 *vipera si tumulo nobiliore iacet*; 6, 28, 4 sg. *hoc sub marmore Glaucias humatus / iuncto Flaminiæ iacet sepulchro*; 52, 1 sg. *hoc iacet in tumulo raptus puerilibus annis / Pantagathus, domini cura dolorque sui*; 7, 40, 1 sg. *hic iacet ille senex Augusta notus in aula, / pectore non humili passus utrumque deum*; 9, 43, 8 *qui cito perdomito victor in orbe iacet*; 10, 26, 4 *hospita Lagei litoris umbra iaces*; 11, 91, 1 *Aeolidos Canace iacet hoc tumulata sepulchro*. Per l’abbinamento cf. 10, 71 *condidit hac caras tellure Rabirius umbras; / nulli sorte iacent candidiore senes*; cf. anche Quint. *decl.* 299, 3 *sepulti ergo essent et aeterna quiete conditi iacuissent parricidae manes iuxta patris latus*; Iuvenc. 4, 758 sg. *visere iam vobis licitum est, quod sede sepulchri / nulla istic iaceant, fuerant quae condita membra*. Il nesso ricorre anche nel latino cristiano: cf. *gen.* 49 *ibi sepelierunt eum et Sarram uxorem eius ibi sepultus est Isaac cum Rebecca coniuge ibi et Lia condita iacet*; Hier. *contra Ioh.* Hier. 24 *surrexit dominus in corpore, quod apud nos in sancto sepulchro conditum iacuit*. La fortuna di Marziale nei *Carmina Latina Epigraphica* è ora oggetto dell’accurata analisi di MORELLI 2005.

132. Cf. 3, 32, 93; 10, 90; cf. anche 10, 67 e vd. FUSI 2006, pp. 526, 533.

133. Cf. Ov. *ars* 3, 209 sg. *non tamen exposita mensa deprندات amator / pyxidas: ars faciem dissimulata iuvat*; vd. anche *rem.* 351-356 *tum quoque, compositis cum conlinit ora venenis, / ad dominae vultus (nec pudor obstat!) eas: / pyxidas invenies et rerum mille colores, / et fluere in tepidos oesopa lapsa sinus; / illa tuas redolent, Phineu, medicamina mensas: / non semel hinc stomacho nauseata facta meost*. Ed è una *pyxis* quella che Venere consegna a Psiche perché la faccia riempire con un po’ di bellezza da parte di Proserpina in Apuleio, *met.* 6, 16.

134. La variante di β non è neanche menzionata nel commento di HENRIKSÉN 1998 (= HENRIKSÉN 2012), il quale cita come parallelo per *centum condita pyxidibus* Hor. *carm.* 2, 14, 26 *centum servata clavibus*; ma il verso oraziano recita *servata centum clavibus et mero*.

metro¹³⁵. Ma soprattutto la lezione di β rende più perspicua l'allusione al modulo funerario: infatti la collocazione del nesso *iace* condit** a cavallo dei due emistichi del pentametro ricorre in ben tre casi nei *Carmina Latina epigraphica*, mentre in uno solo le due forme sono distanziate: cf. infatti, per il primo tipo, *CLE* 1301, 8 *Lethaeoque iaces condita sarcophago*; 1412, 1 sg. *ingenii legumque potens Constantius atra / mortis sorte iacens conditur his tumulis*; 1413, 2 *mundo flente iacens conditur hoc tumulo*; e alla tradizione epigrafica fa capo con evidenza *AL* 606, 1 sg. *quicumque in libris nomen Ciceronis adoras, / aspice, quo iaceat conditus ille loco*; per il secondo tipo cf. invece *CLE* 1119, 2 *hoc iacet abreptus conditus in tumulo*. Dunque anche in questo caso, se non è consentito di raggiungere certezze, appare abbastanza evidente che la lezione di β meriterebbe un'attenzione maggiore: e se ciò non è accaduto finora è, credo, principalmente per un pregiudizio quantitativo.

Vengo ora ad un esempio relativo a due varianti piuttosto vicine e apparentemente quasi adiafore, come dimostra il fatto che gli editori del Novecento si siano divisi in modo abbastanza equo, privilegiando ora l'una ora l'altra. Si tratta dell'epigramma 11, 42:

Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis
 lemmata. Qui fieri, Caeciliane, potest?
 Mella iubes Hyblaea tibi vel Hymettia nasci,
 et thyma Cecropiae Corsica ponis api!

L'ego critica un patrono che pretende *vivida epigrammata*, ma gli propone *mortua lemmata*¹³⁶. Per esemplificare l'impossibilità di assecondare tale richiesta egli utilizza un esempio tratto dall'apicoltura: non si può esigere il miele della migliore qualità e nutrire le api con timo di basso livello. L'unica questione testuale riguarda il v. 2, nel quale l'ego ricorre a un'interrogativa retorica per stigmatizzare le assurde pretese del patrono. In questo caso Lindsay accoglie la lezione di β (*qui*) contro l'accordo di τ (*quid*), dal quale, come osservato in precedenza, raramente si discosta; la scelta dell'editore britannico coincide con quella di Friedlaender¹³⁷, Shackleton Bailey e Juan Fernández Valverde¹³⁸, mentre

135. Per l'ordo di $\tau\gamma$ cf. invece Prop. 2, 28, 36 *et iacet extincto laurus adusta foco*; 4, 11, 26 *et iaceat tacita laxa catena sera*. Per *et iace** in apertura di verso cf. Ov. her. 3, 84; 9, 136; 11, 4; Mart. 11, 81, 2.

136. *Lemma* vale qui probabilmente 'argomento' piuttosto che 'titolo' (vd. n. 55), ma la sostanza non cambia di molto.

137. FRIEDLAENDER 1886.

138. FERNÁNDEZ VALVERDE 2004.

la lezione di $\Upsilon\gamma$ è stata accolta da Schneidewin, Walther Gilbert¹³⁹, Heraeus e H. J. Izaac¹⁴⁰, e ha potuto contare sul sostegno indiretto di Alfred Edward Housman¹⁴¹. Mentre Lindsay non giustifica in apparato la propria scelta¹⁴², per sostenere *quid* di $\Upsilon\gamma$ Heraeus ha osservato che *qui* avverbiale è estraneo allo stile di Marziale¹⁴³: infatti in 14, 131, 1, dove si presenta la stessa divaricazione nei manoscritti (*qui coccina sumis* è in γ ; *quid coccina sumes* in $\Upsilon\beta$), lo studioso tedesco, come già Lindsay, accoglie la lezione tramandata dalle prime due famiglie¹⁴⁴. In realtà, come rilevato già da Housman¹⁴⁵, in quell'epigramma il *qui* tramandato dalla terza famiglia va inteso come pronome relativo, e come tale è stato accolto da Shackleton Bailey con un persuasivo ritocco dell'interpunzione¹⁴⁶. In ogni caso l'osservazione di Heraeus, proposta anche da Shackleton Bailey in apparato¹⁴⁷, si basa su un pericoloso criterio analogico: infatti rigettare la lezione trādita da β per il fatto che altrove Marziale

139. GILBERT 1885, p. 219. Lo studioso propone però un'interpunzione diversa da quella degli altri editori, che non ha trovato seguito: *quid? fieri, Caeciliane, potest?* («Wie? Lässt sich dies machen?»). Ha invece riscosso approvazione la scelta di porre punto esclamativo al v. 4 rispetto all'interrogativo di Schneidewin. Anche su questo aspetto dirò qualcosa *infra* (vd. n. 159).

140. IZAAC 1930-1933.

141. HOUSMAN 1925, p. 203 (= DIGGLE – GOODYEAR 1972, p. 1099). Nella recensione all'edizione di Heraeus, Housman, commentando l'apparato dello studioso tedesco a 14, 131, 1, sembra mostrare condivisione per la constatazione di Heraeus sull'assenza di *qui* avverbiale in Marziale, osservando però che in quel passo il *qui* tramandato da γ va inteso come pronome relativo (vd. *infra*).

142. Va rilevato, con il massimo rispetto per un'edizione che costituisce tuttora un riferimento imprescindibile per gli studi sul testo e il fondamento stesso di tutte le edizioni moderne dell'epigrammista, che uno dei limiti del Marziale di Lindsay è rappresentato dall'asciuttezza estrema dell'apparato. Si tratta di una caratteristica tipica, come è noto, della collana oxoniense dei classici latini e greci, e non dunque una scelta imputabile all'editore. Ma proprio la peculiarità della tradizione marzialiana e dunque la frequente presenza di due – talvolta anche di tre – varianti non solo accettabili, ma interessanti alla luce della tradizione poetica latina, esige un apparato parlante, dove l'editore renda ragione del perché, di volta in volta, effettui determinate scelte. Sotto questo punto di vista l'*adnotatio critica* di Heraeus, non a caso spesso citata letteralmente da Shackleton Bailey, rappresenta senz'altro un modello cui conformarsi.

143. HERAEUS 1976, p. LVII: «quid $\alpha\gamma$: qui β Scriv. Lds., i. e. *qui* avverbiale, quod alienum a Mart., v. ad 12, 80, 2. 14, 131, 1». In 12, 80 (*ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes. / cui malus est nemo, quis bonus esse potest?*) la correzione *qui* (per *quis*) al v. 2, presente nella tradizione umanistica, è giustamente scartata da tutti gli editori.

144. *si veneto prasinove faves, quid coccina sumes? / ne fias ista transfuga sorte vide.*

145. HOUSMAN 1925, p. 203 (= DIGGLE – GOODYEAR 1972, p. 1099).

146. *si veneto prasinove faves, qui coccina sumis, / ne fias ista transfuga veste vide.* Questa soluzione è condivisa da LEARY 1996 e da FERNÁNDEZ VALVERDE 2004.

147. «Sane *qui* adv. Mart. alibi non offerre Heraeo concedendum est adversante Borovskij». Jacob Borovskij infatti, curatore della revisione dell'edizione di Heraeus (HERAEUS 1976), mostra per i casi di 11, 42, 2 e 14, 131, 2 propensione per il *qui* avverbiale.

non userebbe *qui* avverbiale, significa correre il rischio di rimuovere dal testo tutti gli *hapax legomena*. Ovviamente di norma la prassi ecdotica di Heraeus non si conforma a questo principio; in questo caso però va rilevata l'inconsistenza di questa argomentazione. Infatti la lezione di β appare nettamente superiore rispetto all'altra ϵ , con ogni verosimiglianza, genuina. Innanzitutto l'interrogativa *qui fieri potest* ricorre in tre casi in Plinio il Giovane:

2, 6, 4 'Eadem omnibus pono: ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi'. 'Etiamne libertos?'. 'Etiam: convictores enim tunc, non libertos puto'. Et ille: 'Magno tibi constat'. 'Minime'. 'Qui fieri potest?'. 'Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti'¹⁴⁸.

4, 9, 16 Censuit Baebius Macer, consul designatus, lege repetundarum Bassum teneri, Caepio Hispo, salva dignitate iudices dandos; uterque recte. 'Qui fieri potest', inquis, 'cum tam diversa censuerint?'. Quia scilicet et Macro legem intuenti consentaneum fuit damnare eum, qui contra legem munera acceperat, et Caepio, cum putaret licere senatui, sicut licet et mitigare leges et intendere, non sine ratione veniam dedit facto vetito quidem, non tamen inusitato.

6, 23, 1 Impense petis, ut agam causam pertinentem ad curam tuam, pulchram alioqui et famosam. Faciam, sed non gratis. 'Qui fieri potest', inquis, 'ut non gratis tu?'. Potest: exigam enim mercedem honestiorem gratuito patrocinio. Peto atque etiam paciscor, ut simul agat Cremutius Ruso.

Come si può osservare, l'interrogativa *qui fieri potest* viene attribuita all'interlocutore di Plinio, nel primo caso, all'interno di un dialogo riprodotto nell'epistola, negli altri due – con una finzione di oralità non infrequente nello stile epistolare – come intervento del destinatario provocato da una sua affermazione. E la formula, che diverrà ricorrente nel latino cristiano, è menzionata anche da Quintiliano all'interno della sezione sull'efficacia delle interrogative (*inst.* 9, 2, 8):

Interrogamus etiam, quod negari non possit: 'Dixitne tandem causam C. Fidiculanius Falcula?'. Aut ubi respondendi difficilis est ratio, ut volgo uti solemus: 'Quo modo? Qui fieri potest?'¹⁴⁹.

148. Il passo è citato per esteso in difesa di *qui* già da KAY 1985, il quale ricorda che *qui* strumentale è usato nella letteratura coeva a Marziale.

149. Per la tradizione retorica cf. anche Calp. Flacc. *decl.* 9 *qui fieri potuit, ut mala fuerit uxor, quae tam bona mater est?*; Mar. Vict. *expl. in Cic. rhet.* 1, 3 *quaeritur autem, qui fieri potuerit, ut eloquentia mixta sapientiae, quae congregavit homines, quae persuasit*

Ma l'aspetto più rilevante è che in tutti e tre i casi pliniani la domanda segue un'affermazione a prima vista assurda o contraddittoria, che suscita pertanto l'incredulità dell'interlocutore¹⁵⁰. Così anche Quintiliano sottolinea che si tratta di un'espressione comune (*ut volgo uti solemus*), e che con essa si chiede di rendere conto di un'affermazione difficile da sostenere (*ubi respondendi difficilis est ratio*). Le testimonianze tanto di Plinio il Giovane quanto di Quintiliano confermano innanzitutto che il discorso di Heraeus sull'*usus scribendi* marzialiano è qui inapplicabile: si tratta infatti di un'espressione assolutamente comune al tempo dell'epigrammista, priva di particolari connotazioni stilistiche e dunque per nulla sorprendente. Il fatto che essa non ricorra altrove nel *corpus* marzialiano non riveste pertanto alcun significato¹⁵¹. Ma, soprattutto, l'interrogativa è perfettamente giustificata dalla

utile atque honestum, quae urbes constituit, iura docuit, quae multum hominibus profuit, ut eloquentia, inquam, mixta sapientiae coeperit obesse hominibus et civitatibus.

150. Formule analoghe ricorrono sia in poesia che in prosa, sempre con il *qui* avverbale, il che fa dunque pensare che si trattasse di una struttura cristallizzata, che anche in principio di discorso serve a introdurre il dubbio in relazione a un aspetto paradossale: cf. Plaut. *Poen.* 1056 sg. *quid ais? qui potuit fieri ut Carthagini / gnatus sis?*; Lucr. 5, 904-906 *qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una, / prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera / ore foras acrem flaret de corpore flammam?*; Cic. *Phil.* 11, 20 *quae est enim ratio aut qui potest fieri ut sine imperio teneatur exercitus?*; inv. 1, 3 *age vero urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent et alii parere sua voluntate consuescerent ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent, qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent?*; ac. pr. 50 *ne repugnantia quidem videmus? nihil est enim quod e suo genere in aliud genus transferri possit; at si efficeretur ut inter visa differentium generum nihil interesset, reperirentur quae et in suo genere essent et in alieno; quod fieri qui potest?*; Caec. 49 *id autem accidere ei qui potest, esse omnino in eo loco unde se deiectum esse dicit numquam fuit?*; 50 *deiectus vero qui potest esse quisquam nisi in inferiore locum de superiore motus?*; Lael. 92 *nam cum amicitiae vis sit in eo, ut unus quasi animus fiat ex pluribus, qui id fieri poterit, si ne in uno quidem quoque unus animus erit idemque semper, sed varius commutabilis multiplex?*; div. 2, 93 *quodsi eorum vi caelum modo hoc, modo illo modo temperatur, qui potest eadem vis esse nascentium, cum caeli tanta sit dissimilitudo?*; fat. 38 *o admirabilem licentiam et miserabilem inscientiam disserendi! si enim aliquid in eloquendo nec verum nec falsum est, certe id verum non est; quod autem verum non est, qui potest non falsum esse? aut, quod falsum non est, qui potest non verum esse?*; fin. 2, 92 *qui potest igitur habitare in beata vita summi mali metus?*; 5, 28 *etsi qui potest intellegi aut cogitari esse aliquod animal, quod se oderit?*; nat. deor. 1, 84 *ergo etiam beatum: quibus fruendum voluptatibus? et sapientem: qui potest esse in eius modi trunco sapientia?*; *Tusc. disp.* 1, 76 *qui potest, cum ista cognoverim? qui possit, rogas?*; Brut. *epist. ad Cic.* 1, 16 *qui porro id quod petis fieri potest ut impetres?*; Hor. *sat.* 1, 1, 1 *qui fit, Maecenas, ut nemo quam sibi sortem* (FEDELI 1994, ad loc. sottolinea che «*qui fit ut* ... è un modo frequente d'introdurre una discussione anche filosofica»). Per *qui possum?* cf. Plaut. *Men.* 786; *most.* 643; *Pseud.* 866; Catull. 67, 17; Cic. *leg. agr.* 2, 9; *Phil.* 13, 27; *Mil.* 103; *Att.* 7, 22, 2; Hor. *epist.* 1, 6, 42; Liv. 32, 21, 2; Phaedr. 1, 1, 7; Vell. 2, 4, 4; Quint. *inst.* 6 pr. 7. Per *qui potest?* cf. Plaut. *most.* 375; *Pseud.* 931; Cic. *Att.* 12, 40, 2.

151. Secondo questo principio, ad es., in 10, 11, 6 *et lotam, ut multum, terve quaterve togam* dovremmo dubitare della bontà di *ut multum* di β (*multum* Τγ), dato che il nesso è assente altrove in Marziale; ma l'espressione appartiene al *sermo cotidianus* ('a dir tanto'),

configurazione retorica del componimento, in quanto rappresenta la naturale reazione dell'*ego* alla richiesta, contraddittoria in termini, del patrono: questi infatti, come è già stato posto in risalto, pretende *vivida epigrammata*, ma propone *mortua lemmata*.

Tutto questo basterebbe – credo – per poter escludere l'ipotesi che in questo caso si debba accogliere la variante *quid fieri potest?* di Tγ, certo ammissibile dal punto di vista linguistico, ma senz'altro *facilior*, data la relativa rarità dell'avverbiale *qui*, e soprattutto inadeguata al contesto dell'epigramma¹⁵². Ma ogni possibile incertezza svanirà se consideriamo che 11, 42 presenta la struttura caratteristica del «paradox epigram». Si tratta di uno schema di componimento che affonda le sue radici nelle origini dell'epigramma latino¹⁵³. La sua prima occorrenza è infatti rappresentata dal celebre autoepitafio enniano (*var.* 17-18 V.² = 46 Courtney): *nemo me lacrumis decoret nec funera fletu / faxit. cur? volito vivos per ora virum*. Denis Feeney, che a questo genere di epigramma ha dedicato di recente un bel contributo¹⁵⁴, così ne definisce la struttura: «The poet states a paradox [...], follows with a question in response to the paradox [...], and then answers the question and resolves the paradox with an answer»¹⁵⁵. Questo tipo di epigramma, certamente popolare a Roma¹⁵⁶, ricorre più volte in Catullo, come nei cc. 72, 92 e nel

come mostrano le occorrenze in Iuv. 7, 186 sg. *bos inter sumptus sestertia Quintiliano, / ut multum, duo sufficient* e in SHA Vop. Aur. 46, 4 *idem concessit ut blatteas matronae tunicas haberent <et> ceteras vestes, cum antea coloreas habuissent et ut multum oxyp<a>ederotinas*. La sua presenza è dunque perfettamente compatibile con lingua e stile di Marziale, e non è infatti posta in dubbio da alcuno.

152. Infatti, mentre *qui fieri potest?* ha origine dall'incredulità, *quid fieri potest?* serve ad introdurre la prefigurazione di scenari futuri: cf. Cic. Att. 8, 3, 6 *sit enim nobis amicus, quod incertum est, sed sit; deferet triumphum. non accipere ne periculosum sit, <accipere> invidiosum ad bonos. 'o rem' inquis 'difficilem et inexplicabilem!'. atqui explicanda est; quid enim fieri potest? ac ne me existimaris ad manendum esse propensioem quod plura in eam partem verba fecerim, potest fieri, quod fit in multis quaestionibus, ut res verbosior haec fuerit, illa verior. quam ob rem, ut maxima de re aequo animo deliberanti, ita mihi des consilium velim; 16, 7, 3 nec ego nunc, ut Brutus censebat, istuc ad rem publicam capessendam venio. quid enim fieri potest? num quis Pisoni est adsensus? num rediit ipse postridie? sed abesse hanc aetatem longe a sepulcro negant oportere. Cf. anche Cic. fam. 13, 73, 2 (inter. indir.). Siamo dunque ben lontani dal senso richiesto nel verso marzialiano, e ciò conduce chi accoglie la variante di Ty a forzare il testo in modo inaccettabile per integrare l'interrogativa nel contesto dell'epigramma (così, ad es., IZAAC 1930-1933: «Que veux-tu que je fasse, Caecilianus?»).*

153. Non sembra invece ricorrere, e il dato è sorprendente, nell'epigrammatica greca (FEENEY 2009, p. 31; ma l'osservazione era già in WEINREICH 1926, p. 45).

154. FEENEY 2009.

155. FEENEY 2009, p. 29.

156. FEENEY 2009, p. 30 menziona al riguardo un anonimo distico rivolto contro l'imperatore Tiberio, tramandato da Suet. Tib. 59, 1 (= *vers. pop.* 11b Courtney): *non es eques; quare? non sunt tibi milia centum, / omnia si quaeras. et Rhodus exilium est, e*

celeberrimo c. 85 *odi et amo: quare id faciam fortasse requiris. / nescio, sed fieri sentio et excrucior*¹⁵⁷, e da Catullo probabilmente lo eredita Marziale¹⁵⁸. 11, 42 rappresenta senz'altro un componimento riconducibile alla tipologia del «paradox epigram»: l'*ego* enuncia un paradosso insito nelle pretese del patrono (vv. 1-2: Ceciliano esige epigrammi vivi, ma propone argomenti morti); da questo nasce spontanea una domanda (*qui fieri [...] potest?*), quindi l'*ego* risolve il paradosso sostanzialmente riproponendolo in altri termini, di più immediata comprensione (vv. 3-4: Ceciliano esige miele attico o ibleo, ma fornisce all'ape timo corso)¹⁵⁹. Quest'ultimo aspetto è chiaramente posto in risalto da Feeney come caratteristico del «paradox epigram» in relazione a Catull. 72, che vale la pena di citare per esteso perché mi sembra risolutivo per la scelta della variante di β in Marziale:

Dicebas quondam solum te nosse Catullum
 Lesbia nec prae me velle tenere Iovem.
 Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam
 sed pater ut gnatos diligit et generos.
 Nunc te cognovi, quare etsi impensius uror
 multo mi tamen es vilior et levior. 5
 'Qui potis est?' inquis. Quod amantem iniuria talis
 cogit amare magis sed bene velle minus.

Qui infatti l'apparente paradosso è espresso ai vv. 5-6: l'*ego* dichiara di bruciare in modo più intenso a causa della passione per Lesbia (v. 5 *etsi impensius uror*), ma di non aver ormai nessuna stima della donna (v. 6 *multo mi tamen es vilior et levior*). Questa affermazione, apparentemente contraddittoria, suscita la domanda (v. 7 *'qui potis est?' inquis*), che trova risposta nel segmento conclusivo dell'epigramma, introdotto dal *quod* causale (vv. 7-8). Come osserva Feeney: «Even though the answer is introduced with the straightforward word *quod*, "because", the

un'iscrizione pompeiana (CIL 4, 4957): *minimus in lecto; fateor, peccavimus, hospes. / si dices 'quare?', nulla matella fuit*.

157. In questo caso però, come osserva FEENEY 2009, p. 37, «instead of Paradox, Question, Answer, we have Paradox, Question, Impossibility of Answer».

158. FEENEY 2009, p. 31 cita 5, 43; 11, 59 e analizza quindi 1, 32 *non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare: / hoc tantum possum dicere, non amo te*, che identifica brillantemente (su suggerimento di Katharina Volk) come finale *reductio ad absurdum* del «paradox epigram»: un componimento «inconceivable without this prototype», dove però «we no longer have Paradox, Question, Answer. Here is no Paradox, no Question, no Answer» (FEENEY 2009, p. 38 sg.).

159. Questa struttura retorica corrobora ulteriormente l'interpunzione vulgata dell'ultimo verso, proposta da Gilbert, rispetto all'interrogativa di Schneidewin (vd. n. 139).

last line and a half do not give a resolution but essentially just restate the paradox of the previous two lines»¹⁶⁰. Mi sembra dunque che, ferma restando un'evidente distanza a livello contenutistico tra i due componimenti, si possa porre in risalto un'innegabile analogia strutturale, riguardante gli ultimi quattro versi del c. 72 e l'epigramma di Marziale. In entrambi i casi infatti si susseguono la presentazione di un paradosso, la domanda incredula che questo suscita e la riaffermazione in altri termini, di più facile comprensione, del paradosso.

Ora, accertata l'analogia di struttura tra i due componimenti e la comune matrice retorica del «paradox epigram», non potrà sfuggire che l'interrogativa di Catull. 72, 7 *'qui potis est?'* trova esatta corrispondenza e identica funzione strutturale in Mart. 11, 42, 2 *qui fieri ... potest?*, con l'unica differenza che in Marziale l'intero sviluppo del componimento è affidato alla solitaria meditazione dell'*ego*, mentre il carme catulliano, più vicino al prototipo del «paradox epigram», prevede l'intervento di un interlocutore in reazione al paradosso formulato dall'*ego*¹⁶¹. Il rapporto che intercorre tra i due testi fornisce dunque una conferma, credo definitiva, della superiorità della lezione di β .

È il momento di trarre qualche conclusione. Il quadro delineato nella prima parte di questo contributo mostra, credo, con una certa chiarezza come la nostra tradizione del testo di Marziale, come quella di altri autori raccolti in *corpora* in età tardoantica, presenti un assetto testuale composito, frutto dell'aggregazione di filoni indipendenti, eterogenei, ed edizioni parziali. Tale situazione obbliga il filologo a riconsiderare con grande attenzione tutti i casi nei quali varianti tramandate da una sola famiglia sono state scartate in modo forse frettoloso di fronte al consenso delle altre due. I casi discussi nella seconda sezione offrono alcuni esempi, spero persuasivi, di come una rinnovata valutazione, scevra da pregiudizi e libera dall'ipoteca del maggior sostegno manoscritto, possa far privilegiare lezioni ingiustamente trascurate o sottovalutate. In particolare, la scelta di varianti appartenenti alla seconda famiglia va nella direzione di una rivalutazione di questo ramo, che si mostra in più casi vettore di una tradizione testuale degna del massimo interesse¹⁶².

160. FEENEY 2009, p. 36. Ma lo studioso ricorda che questa osservazione è già in FITZGERALD 1995, p. 136 e GODWIN 1999, p. 187.

161. Secondo la maggior parte della critica, credo a ragione, l'interlocutore è da identificare con Lesbia; ma non è mancato chi ha ipotizzato di attribuire la battuta all'*audience* del poeta (PEDRICK 1986, p. 204), e lo stesso Feeney, sulla base dello schema del «paradox epigram», si mostra propenso ad ammettere la possibilità.

162. Citerò un solo caso, davvero emblematico: in 10, 48, 23 il ramo β è l'unico a tramandare una lezione non *difficilior*, ma *longe difficillima*, che non può essere attribuita

Insomma, nel caso di una tradizione peculiare come quella di Marziale, nella quale a monte delle tre edizioni tardoantiche sta un testo già ampiamente contaminato e misto, credo che la presenza di contaminazione, di cui si rintracciano alcune vestigia anche nella fase medievale, possa essere considerata paradossalmente come un'occasione, più che come un male incurabile¹⁶³: come l'occasione, cioè, di abbandonare scelte troppo comode, basate sul consenso di due famiglie contro una (o sul pregiudizio di superiorità e inferiorità dei rami), e di sottoporre il testo marzialiano a una rinnovata analisi; un'analisi che tenga conto dei recenti progressi compiuti dagli studiosi in merito alla poetica di Marziale e ai suoi rapporti con la tradizione letteraria precedente – soprattutto, ma non solo, latina – che porta il nostro autore a giocare continuamente con i suoi modelli, con un gusto per l'allusività intertestuale che appare sempre più evidente con il passare degli anni.

Complementare a questo tipo di analisi e, a mio avviso, feconda di novità di rilievo, potrà essere un'ampia ricognizione della fortuna del testo dell'epigrammista dalla tarda antichità fino all'età carolingia, che consentirà di ricostruire un Marziale ben precedente all'epoca dei capostipiti delle singole famiglie (quali conferme questo tipo di esplorazione possa recare per la costituzione del testo, lo dimostra l'allusione ausoniana discussa nel primo esempio trattato in questo contributo). Il lavoro da compiere è ancora tanto, ma credo che da un'analisi di questo tipo il testo di Marziale potrà uscire, se non certo rivoluzionato, di sicuro costituito in modo ancor più sicuro sulle solide basi poste dalle benemerite edizioni del Novecento.

ABSTRACT

This paper investigates Martial's manuscript tradition, which may be well deemed a typical 'open *recensio*' in Pasquali's terms. The three families of manuscripts derive from ancient editions, presumably assembled in late antiquity, at the stage of formation of main classical authors' *corpora*. These editions were highly contaminated, as may be argued by a comparison with the textual tradition of other *corpora*. In the case of Martial, the third family of manuscripts shows clear traces of contamination with the first one. As a consequence, each variant reading

alla penna di nessun copista, neanche il più dotto, e va senz'altro considerata autentica (cf. FUSI 2011b).

163. La contaminazione è considerata in ambito ecdotico il male peggiore che sia dato di trovare, quello per il quale, come per la morte in un celebre proverbio tedesco, non esiste ancora alcun rimedio. È nota e spesso richiamata l'affermazione di Paul Maas: «Gegen die Kontamination ist noch kein Kraut gewachsen» (MAAS 1957, p. 31).

transmitted by these two families must be analysed within its context, in particular in view of Greek and Latin literary tradition. This paper also demonstrates that the second family of manuscripts, which goes back to Torquatus Gennadius' edition made in 401 CE in a Roman rhetoric school, presents good variant readings. Some passages (7, 24; 9, 70; 1, 73; 9, 37; 11, 42), usually taken as witnesses of the good quality of readings preserved in manuscripts belonging to both the first and third family, testify rather to the trustworthiness of the second family, which no doubt transmits variant readings of higher quality.

ALESSANDRO FUSI
Università degli Studi della Tuscia
alessandro.fusi@unitus.it

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI 1979 = G. B. ALBERTI, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979.
- BAEHRENS 1876 = *Catulli Veronensis Liber*, recensuit et interpretatus est AE. BAEHRENS, I, Lipsiae 1876.
- BAEHRENS 1885 = *Catulli Veronensis Liber*, recensuit et interpretatus est AE. BAEHRENS, II, Lipsiae 1885.
- BAEHRENS 1893 = *Catulli Veronensis Liber*, recensuit et interpretatus est AE. BAEHRENS, vol. prius. Nova editio a K. P. Schulze curata, Lipsiae 1893.
- BRECHT 1930 = F. J. BRECHT, *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930 (*Philologus. Supplement-Band*, 22, 2).
- CANOBBIO 2002 = A. CANOBBIO, *La Lex Roscia theatralis e Marziale: il ciclo del libro V*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Como 2002.
- CANOBBIO 2004 = A. CANOBBIO, Superare divos: *evoluzione di un topos*, «Prometheus», 30 (2004), pp. 67-90, 148-176.
- CANOBBIO 2011 = A. CANOBBIO (ed. trad. comm.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011.
- CAVALLO 1986 = G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 83-172, 246-271 (= CAVALLO 2002, pp. 49-175).
- CAVALLO 1989 = G. CAVALLO, *Testo, libro, lettura*, in G. CAVALLO – P. FEDELI – A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, pp. 307-341.
- CAVALLO 2002 = G. CAVALLO, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002.
- CITRONI 1975 = M. CITRONI, *M. Valerii Martialis epigrammaton liber primus*. Introduzione, testo, apparato critico e commento, Firenze 1975.
- CITRONI 1987 = M. CITRONI, s.v. *Marziale*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 396-400.
- CITRONI 1988 = M. CITRONI, *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, «Maia», 40 (1988), pp. 3-39.
- COLEMAN 2006 = K. M. COLEMAN (ed. trad. comm.), *M. Valerii Martialis Liber spectaculorum*, Oxford et al. 2006.
- CUNNINGHAM 1973 = I. C. CUNNINGHAM, *Latin Classical Manuscripts in the National Library of Scotland*, «Scriptorium», 27 (1973), pp. 69-70.
- DAIN 1964 = A. DAIN, *Les manuscrits*, Paris 1964² (1949¹).

- DE NEUBOURG 1986 = L. DE NEUBOURG, *La base métrique de la localisation des mots dans l'hexamètre latin*, Brussel 1986.
- DIGGLE – GOODYEAR 1972 = J. DIGGLE – F. R. D. GOODYEAR (ed. by), *The Classical Papers of A. E. Housman*, I-III, Cambridge 1972.
- DREXLER 1987 = H. DREXLER, *Einführung in die römische Metrik*, Darmstadt 1987⁴.
- DUFF 1905 = *M. Valerii Martialis epigrammata*, ed. J. D. DUFF, in *Corpus Poetarum Latinorum*, a I. P. Postgate aliisque editum, fasc. V, Londini 1905, pp. 431-531.
- FARNABIUS 1624 = *M. Val. Martialis Epigrammaton libri, animadversi, emendati, et commentariolis luculenter explicati*, Sedani 1624.
- FEDELI 1994 = *Q. Orazio Flacco, Le opere*, II, 2. *Le satire*. Commento di P. FEDELI, Roma 1994.
- FEENEY 2009 = D. FEENEY, *Catullus and the Roman Paradox Epigram*, «MD», 61 (2009), pp. 29-39.
- FERNÁNDEZ VALVERDE 2004 = *Marco Valerio Marcial. Epigramas*, ed. J. FERNÁNDEZ VALVERDE. Intr. de R. Moreno Soldevila, trad. de E. Montero Cartelle, I-II, Madrid 2004.
- FITZGERALD 1995 = W. FITZGERALD, *Catullan Provocations: Lyric Poetry and the Drama of Position*, Berkeley-Los Angeles-London 1995.
- FORDYCE 1961 = C. J. FORDYCE, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961.
- FRIEDLAENDER 1886 = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen, ed. L. FRIEDLAENDER, I-II, Leipzig 1886 [rist. Amsterdam 1961].
- FRIEDRICH 1908 = G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, «Hermes», 43 (1908), pp. 619-637.
- FRIEDRICH 1909 = G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, «Philologus», 68 (1909), pp. 88-117.
- FUSI 2006 = A. FUSI (ed. trad. comm.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim-Zürich-New York 2006.
- FUSI 2011a = A. FUSI, *Sulla tradizione di Marziale*, in P. MASTANDREA – L. SPINAZZÈ (a cura di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici. I lavori del progetto Musisque Deoque. Venezia 21-23 giugno 2010*, Amsterdam 2011, pp. 123-136.
- FUSI 2011b = A. FUSI, *Marziale e il fantasma di Scorpo. Nota a 10.48.23*, in R. PERRELLI – P. MASTANDREA (a cura di), *Latinum est, et legitur. Prospettive, metodi, problemi dello studio dei testi latini*. Atti del Convegno, Arcavacata di Rende, 4-6 novembre 2009, Amsterdam 2011, pp. 261-280.
- GALÁN VIOQUE 2002 = G. GALÁN VIOQUE, *Martial, Book VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2002.
- GILBERT 1885 = W. GILBERT, *Beiträge zur Textkritik des Martials*, «RhM», 40 (1885), pp. 210-222.
- GODWIN 1999 = J. GODWIN, *Catullus: The Shorter Poems*, Warminster 1999.
- GREEN 1991 = R. P. H. GREEN (ed. comm.), *The Works of Ausonius*, Oxford et al. 1991.
- GREWING 1997 = F. GREWING, *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.

- GREWING 2008 = F. GREWING, rec. a FUSI 2006, «CR», n. s., 58 (2008), pp. 153-154.
- GRILLO 1985 = A. GRILLO, s.v. *ingens*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 968-969.
- HELLEGOUARC'H 1964 = J. HELLEGOUARC'H, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964.
- HENRIKSÉN 1998 = C. HENRIKSÉN, *Martial, Book IX. A Commentary*, I-II, Uppsala 1998.
- HENRIKSÉN 2012 = C. HENRIKSÉN, *A Commentary on Martial Epigrams Book 9*, Oxford et al. 2012.
- HERAEUS 1925a = W. HERAEUS, *Zur neueren Martialkritik*, «RhM», 74 (1925), pp. 314-336.
- HERAEUS 1925b = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, ed. W. HERAEUS, Lipsiae 1925.
- HERAEUS 1976 = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, ed. W. HERAEUS, Lipsiae 1925. Editionem correctiorem curavit I. BOROVSKIJ, Leipzig 1976.
- HOUSMAN 1925 = A. E. HOUSMAN, rec. a HERAEUS 1925b, «CR», 39 (1925), pp. 199-203 (= DIGGLE – GOODYEAR 1972, pp. 1099-1104).
- IMMISCH 1911 = O. IMMISCH, *Zu Martial*, «Hermes», 46 (1911), pp. 481-517.
- IZAAC 1930-1933 = *Martial, Épigrammes*, ed. H. J. IZAAC, I-II, Paris 1930-1933.
- KAJANTO 1965 = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- KAY 1985 = N. M. KAY, *Martial. Book XI. A Commentary*, London 1985.
- KEIL 1909 = C. KEIL, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss. Jena 1909.
- KROLL 1989 = *C. Valerius Catullus*, hrsg. und erklärt von W. KROLL, Stuttgart 1989⁷.
- LACHMANN 1829 = *Q. Valerii Catulli Veronensis Liber*, ed. K. LACHMANN, Berolini 1829.
- LANDGRAF 1902 = G. LANDGRAF, *Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, «ALL», 12 (1902), pp. 455-463.
- LAURENS 1965 = P. LAURENS, *Martial et l'épigramme grecque du I^{er} siècle après J.-C.*, «REL», 43 (1965), pp. 315-341.
- LEARY 1996 = T. J. LEARY, *Martial Book XIV. The Apophoreta*, Text with introduction and commentary, London 1996.
- LEHMANN 1931 = E. LEHMANN, *Antike Martialausgaben*, Diss. Jena 1931.
- LINDSAY 1900-1901 = W. M. LINDSAY, *A Supplement to the Apparatus Criticus of Martial*, «CR», 14 (1900), pp. 353-355; 15 (1901), pp. 44-46, 309-311.
- LINDSAY 1901 = W. M. LINDSAY, *The New Codex Optimus of Martial*, «CR», 15 (1901), pp. 413-420.
- LINDSAY 1902 = W. M. LINDSAY, *A Neglected Ms. of Martial*, «CR», 16 (1902), pp. 315-316.
- LINDSAY 1903a = *M. Val. Martialis Epigrammata*, ed. W. M. LINDSAY, Oxonii 1903.
- LINDSAY 1903b = W. M. LINDSAY, *The Ancient Editions of Martial. With Collations of the Berlin & Edinburgh Mss.*, Oxford 1903.

- LINDSAY 1903c = W. M. LINDSAY, *Notes on the Text of Martial*, «CR», 17 (1903), pp. 48-52.
- LINDSAY 1904 = W. M. LINDSAY, *The Orthography of Martial's Epigrams*, «JPh», 29 (1904), pp. 24-60.
- LINDSAY 1928 = W. M. LINDSAY, *Martial V. xvii 4*, «CQ», 22 (1928), pp. 191-192.
- LINDSAY 1929 = *M. Val. Martialis Epigrammata*, ed. W. M. LINDSAY, Oxonii 1929².
- MAAS 1957 = P. MAAS, *Textkritik*, Leipzig 1957³.
- MARMORALE 1957 = E. V. MARMORALE, *L'ultimo Catullo*, Napoli 1957.
- MARX 1922 = F. MARX, *Molossische und bakcheische Wortformen in der Verskunst der Griechen und Römer*, Leipzig 1922.
- MASTANDREA 1996 = P. MASTANDREA, *Sostituzioni eufemistiche (e altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, «RHT», 26 (1996), pp. 103-118.
- MASTANDREA 1997 = P. MASTANDREA, *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo. Un prologo agli epigrammi attribuibile ad Avieno*, «Maia», 49 (1997), pp. 265-296.
- MATTINGLY – SYDENHAM 1923 = H. MATTINGLY – E. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, I, London 1923.
- MERLI 1993 = E. MERLI, *Ordinamento degli epigrammi e strategie cortigiane in Marziale*, «Maia», 45 (1993), pp. 229-256.
- MONDIN 1994 = L. MONDIN, *Dieci anni di critica ausoniana (1984-1993)*, «BStudLat», 24 (1994), pp. 192-255.
- MONDIN 2009 = L. MONDIN, *Appunti per una critica (inter)testuale della poesia latina*, in L. ZURLI – P. MASTANDREA (a cura di), *Poesia latina, nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*. Atti del convegno internazionale, Perugia, 13-15 settembre 2007, Roma 2009, pp. 73-105.
- MORELLI 2001 = A. M. MORELLI, *L'eternità di un istante*, «A&R», s. V, 46 (2001), pp. 59-79.
- MORELLI 2005 = A. M. MORELLI, *Toto notus in orbe? The Epigrams of Martial and the Tradition of the Carmina Latina Epigraphica*, «PLLS», 12 (2005), pp. 151-175.
- MORENO SOLDEVILA 2004 = R. MORENO SOLDEVILA, *Caecilianus en los Epigramas de Marcial (Nota a IV, 15)*, «Latomus», 63 (2004), pp. 384-387.
- MORENO SOLDEVILA 2006 = R. MORENO SOLDEVILA, *Martial, Book 4. A Commentary*, Leiden-Boston 2006.
- MUELLER 1870 = *Catulli Tibulli Propertii carmina. Accedunt Laevii Calvi Cinnae aliorum reliquiae et Priapea*, ed. L. MUELLER, Lipsiae 1870.
- MUNK OLSEN 1979 = B. MUNK OLSEN, *Les classiques latins dans les florilèges médiévaux antérieurs au XIII^e siècle*, I, «RHT», 9 (1979), pp. 47-121 (= MUNK OLSEN 1995, pp. 145-224).
- MUNK OLSEN 1995 = B. MUNK OLSEN, *La réception de la littérature classique au Moyen Âge (IX^e-XII^e siècle)*, Copenhagen 1995.

- MYNORS 1958 = C. Valerii Catulli carmina, ed. R. A. B. MYNORS, Oxonii 1958.
- OTTO 1890 = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 [rist. Hildesheim 1962].
- PASQUALI 1934 = G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934.
- PASQUALI 1952 = G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952² [rist. Firenze 1988].
- PECERE 1984 = O. PECERE, *Esemplari con subscriptiones e tradizione dei testi latini. L'Apuleio Laur. 68,2*, in C. QUESTA – R. RAFFAELLI (a cura di), *Il libro e il testo*. Atti del convegno internazionale, Urbino, 20-23 settembre 1982, Urbino 1984, pp. 111-137 (= PECERE – STRAMAGLIA 2003, pp. 5-35, 180-188 [aggiornamenti]).
- PECERE 1986 = O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. GIARDINA (a cura di), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 19-81, 210-246.
- PECERE 1987 = O. PECERE, *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in G. CAVALLO (a cura di), *Le strade del testo*, Bari 1987, pp. 99-124 (= PECERE – STRAMAGLIA 2003, pp. 37-60, 180-188 [aggiornamenti]).
- PECERE 1990 = O. PECERE, *I meccanismi della tradizione testuale*, in G. CAVALLO – P. FEDELI – A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 297-386.
- PECERE 1991 = O. PECERE, *Antichità tarda e trasmissione dei testi. Qualche riflessione*, in ID. (a cura di), *Itinerari dei testi antichi*, Roma 1991, pp. 55-83.
- PECERE – STRAMAGLIA 2003 = O. PECERE – A. STRAMAGLIA, *Studi apuleiani*, note di aggiornamento di L. GAVERINI, Cassino 2003.
- PEDRICK 1986 = V. PEDRICK, *Qui potis est, inquis? Audience Roles in Catullus*, «*Arethusa*», 19 (1986), pp. 187-209.
- PLEITNER 1849 = C. PLEITNER, *Des Q. Valer. Catullus Epigramme an und über C. Jul. Caesar und Mamurra kritisch behandelt*, Progr. Speyer 1849.
- POESCHEL 1905 = H. POESCHEL, *Typen aus der Anthologia Palatina und den Epigrammen Martials*, München 1905.
- POSTGATE 1908 = J. P. POSTGATE, *On Some Passages of Catullus and Martial*, «*CPh*», 3 (1908), pp. 257-263.
- PRINZ 1911 = K. PRINZ, *Martial und die griechische Epigrammatik*, I, Wien 1911.
- REEVE 1980 = M. D. REEVE, *Two Notes on the Medieval Tradition of Martial*, «*Prometheus*», 6 (1980), pp. 193-200.
- REEVE 1983 = M. D. REEVE, s.v. *Martial*, in L. D. REYNOLDS (ed. by), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983 (rist. corr. 1986), pp. 239-244.
- ROUSE 1979 = R. H. ROUSE, *Florilegia, Orléans and Latin Classical Authors in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, «*Viator*», 10 (1979), pp. 131-160.
- SCHMID 1984 = W. SCHMID, *Spätantike Textdepravationen in den Epigrammen Martials*, in ID., *Ausgewählte philologische Schriften*, Berlin-New York 1984, pp. 400-443.

- SCHNEIDEWIN 1842 = *M. Val. Martialis epigrammaton libri*, ed. F. W. SCHNEIDEWIN, Grippae 1842.
- SCHNEIDEWIN 1853 = *M. Val. Martialis epigrammaton libri*, ed. F. W. SCHNEIDEWIN, Lipsiae 1853².
- SCHREVEL 1656 = *M. Valerii Martialis Epigrammata*, cum notis Farnabii et variorum, ed. C. SCHREVEL, Lugduni Batavorum 1656.
- SCHRÖDER 1999 = B.-J. SCHRÖDER, *Titel und Text. Zur Entwicklung lateinischer Gedichtüberschriften. Mit Untersuchungen zu lateinischen Buchtiteln, Inhaltsverzeichnissen und anderen Gliederungsmitteln*, Berlin-New York 1999.
- SCHULZE 1933 = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1933.
- SHACKLETON BAILEY 1990 = *M. Val. Martialis epigrammata*, ed. D. R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgartiae 1990.
- SHACKLETON BAILEY 1993 = *Martial. Epigrams*, edited and translated by D. R. SHACKLETON BAILEY, I-III, Cambridge (Mass.)-London 1993.
- SPARAGNA 2010 = S. SPARAGNA, *L'occhio di Mamuriano (Mart. I, 92)*, «GIF», n. s., 1 (2010), pp. 173-185.
- SYNDIKUS 1987 = H. P. SYNDIKUS, *Catull. Eine Interpretation*, III, Darmstadt 1987.
- THOMSON 1997 = D. F. S. THOMSON, *Catullus. Edited with a Textual and Interpretative Commentary*, Toronto-Buffalo-London 1997.
- TIMPANARO 1965 = S. TIMPANARO, *Ancora su stemmi bipartiti e contaminazione*, «Maia», 17 (1965), pp. 392-399.
- VALLAT 2008 = D. VALLAT, *Onomastique, culture et société dans les Épigrammes des Martial*, Bruxelles 2008.
- WATSON – WATSON 2003 = *Martial. Select Epigrams*. Edited by L. and P. WATSON, Cambridge et al. 2003.
- WEINREICH 1926 = O. WEINREICH, *Die Distichen des Catulls*, Tübingen 1926.
- ZURLI 2001 = L. ZURLI, *I codici T ed R di Marziale*, «RFIC», 129 (2001), pp. 51-56.

INDICE GENERALE

- Guglielmo Cavallo
*P.Mil. Vogl. I 19. Galeno e la produzione
di libri greci a Roma in età imperiale* p. 1
- Elisabetta Todisco
*Sebuini o Sesuini? Una nuova lettura e interpretazione
dell'iscrizione dei vicani di Angera (CIL V 5471)* p. 15
- Daniela Colomo
*The avis phoenix in the Schools of Rhetoric:
P.Mil. Vogl. I 20 and P.Lond. Lit. 193 Revisited* p. 29
- Alessandro Fusi
*La recensio gennadiana
e il testo di Marziale* p. 79
- Fabio Acerbi
*Funzioni e modalità di trasmissione
delle notazioni numeriche nella trattatistica
matematica greca: due esempi paradigmatici* p. 123
- Claudio Giammona
*Copia, incolla, sostituisci: il dialogo
con le fonti di un grammatico altomedievale* p. 167
- Emanuela Colombi
*Assetto librario ed elementi paratestuali
nei manoscritti tardoantichi e carolingi
del De civitate dei di Agostino: alcune riflessioni* p. 183

Francesca Piccioni

Sull'Assisiata 706

del De magia di Apuleio

p. 273

Bart Huelsenbeck

A Nexus of Manuscripts Copied

*at Corbie, ca. 850-880: A Typology of Script Style
and Copying Procedure*

p. 287

Lidia Buono

*Un omeliario di Cava del XII secolo in frammenti:
ricostruzione codicologica e commento liturgico*

p. 311

Daniele Bianconi

Un nuovo codice appartenuto

a Manuele Crisolora (Pal. Heid. gr. 375)

p. 375

Filippo Ronconi

The Patriarch and the Assyrians:

*New Evidence for the Date
of Photios' Library*

p. 387

Indici

p. 397